



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO

QUESTA VOLTA:

Bella più bello, uguale a brutto

di *Gilberto Loverso*

VERONICA LA PIÙ SOTTILE

ANNA CONTRO TOTÒ

di *Mario Casalbore*

IL FU OSVALDO SCACCIA

di *Osvaldo Scaccia*

Giardino Romano

di *Coax Coax*

**CORRIDOIO DI MILANO, ROMA
E BOLOGNA**

di *U. Folliero Onor. e Ugo Matteucci*

Russo francescano

di *Carlo A. Felice*

**AI RAGAZZI NON PIACCIONO
I "CARTONI,"**

Divopilotaggio

L'ABITO-VELO

BIGLIETTO DI FAVORE

di *Onorato*

**SEX-APPEAL
DELL'ALTRO IERI**

di *Alberto Viviani*

La Duse c'era.

E LE SOLITE RUBRICHE

In questo numero:
TRE ATTI UNICI
di
FERENC MOLNAR
e di
ARKADIO AVERCENKO
oltre al 3° atto di
OKAY



Hedy Lamarr nel film Warner Bros «I cospiratori» Nella testata: Marisa Maresca.

LA REALTÀ ROMANZESCA

Il fu Osvaldo Scaccia

(da non confondersi con il fu Mattia Pascal con il quale, a parte il fu, non ha nessun legame di parentela). - Il nostro defunto amico ci scrive:

Caro Direttore, questa volta sarai contento! «Film», dopo avere ospitato nelle sue colonne le firme dei più brillanti giornalisti cinematografici e teatrali, ha ora — unico, credo, fra i più grandi giornali del mondo — la ventura di ospitare anche un articolo niente-poco-dimeno che di un defunto! E, quel che più conta, scritto dal defunto quindici giorni dopo di essere defunto. E tutto questo senza l'ausilio di sedute spiritiche, medium e tavolini giranti.

Il defunto sono io. La cara salma intorno alla quale parenti ed amici versano, in attesa dell'apertura del testamento, precauzionali lacrime di cordoglio, è la mia! Da questo momento io ho cessato di essere Osvaldo Scaccia per divenire il fu Osvaldo Scaccia o, se preferisci, lo Scaccia buonanima.

Quando pubblicherai questo articolo io sarò già morto da più di quindici giorni. Forse quando pubblicherai questo articolo, io avrò già cominciato ad emanare odori piuttosto sgradevoli; a puzzare, insomma, se ami anche tu le robuste ed efficaci espressioni qualunque.

La mia morte è avvenuta — come fa testo il *Giornale della Sera* del 16-1-1947 — alle ore 23 del 16 gennaio dell'anno di grazia 1947. Non ho sofferto. Per lo meno non me ne sono accorto. Malgrado la revolverata alla tempia destra, non ho scosso né di sorridere, né di canterellare, per disciplina di partito, battagliere canzoni inneggianti al trionfo dei proletari in genere. Forse, data la mia particolare posizione di caro estinto, sarebbe stato più opportuno, per la salvezza della mia anima e per quella del famoso prestito promesso dai democristiani americani a De Gasperi, che avessi canterellato «O bianco fiore, simbolo d'amore», ma di fronte alla disciplina di partito non ci sono anime di defunti che tengano.

La data dei miei funerali non è stata ancora fissata. Due giorni dopo il mio decesso parlai a lungo della cosa con il signor Raveggi.

— Chi è il caro defunto? — mi chiese il bravo industriale, tergendosi una furtiva lacrima pubblicitaria.

— Io — risposi.
— Bene. Mi permetta, caro signore, di fare le mie più sincere condoglianze per la sua immatura dipartita.

— Grazie.
— E mi permetta anche di aggiungere che lei era un cittadino esemplare e un lavoratore infessato e che tutti gli anni migliori della sua vita li aveva dedicati alla famiglia e al lavoro. A proposito: padre integerrimo

o scapolo?
— Padre integerrimo.
— Bene. Aggiungerò allora: «... e padre integerrimo di...» Quanti figli?
— D'accordo con mia moglie, uno.
— «... di un figlio». Chi ne dà, con l'animo straziato, il triste annunzio?
— Io.

— Bene. «Ne dà il triste annunzio il defunto stesso e...». Non ha parenti illustri che possano farle fare una bella figura? Non so, per esempio, lo zio, commendatore Eustachio, oppure la cugina Elena dei Conti Vallebruna di Rondinella?

— Beh, che io sappia, no. Lo zio Camillo fa l'abbacchiato e il cugino Antenore, quello che vinse nel '39 il concorso per la cattedra universitaria, vende le zigrinate davanti alla Rinascenza. Ci sarebbe il nipote Artemio.

— È un uomo illustre? Riveste cariche importanti?
— Rivesti. Prefetto del Regno.

— Ottimamente! Un prefetto del Regno figura sempre bene in un annuncio mortuario.

— Già, ma non credo che sia il caso.

— Perché?
Mi guardai sospettosamente dintorno.

— Commedia in un atto di Mosca! — sussurrai.
— Eh?! — fece il bravo industriale senza comprendere.

— Collaborò! — mormorai con un sottilissimo filo di voce.

— Ah, ah, ah! — esclamò il bravo industriale. — Meglio soprassedere, allora. Disciplina di partito vuole che si soprasseda. Diremo allora: «... e i parenti tutti». Non è impegnativo. E ora mi dica, non ha mica maestranze ed impiegati che, sia pure scioperando, si associano al dolore della famiglia per la immatura perdita del fondatore e animatore dell'azienda?

— No, niente maestranze ed impiegati. Solo colleghi.

— Si associano?

— Non saprei. Per i colleghi morti durevolmente di solito si associano sempre.

Ma il mio caso è — diciamo così — un po' speciale e allora credo che prima di compromettermi vogliono pensarci su un pochino. Lei mi capisce: parlar bene di un collega il quale non sia totalitarmente morto significherebbe rovinarsi per sempre la carriera. Penso che preferiranno, specialmente quelli che posseggono una bella voce baritonale, pronunziare poche e commosse parole di commiato di fronte all'avello.

— Bene. Tralasciamo allora i colleghi. Amici?

— Da vivo, nei momenti in cui non ne avevo nessunissimo bisogno, moltissimi. Ubbidivano tutti, però, ad una stranissima parola d'ordine. Bastava che dicessi: «Caro, avrei bisogno che tu...» perchè improvvisamente sparissero. Ora che sono morto non saprei cosa dirle. Se io non ho più bisogno di loro, loro non hanno più bisogno di me: cadono perciò le necessarie premesse di ogni amicizia. Per decidere bisognerebbe attendere l'apertura del mio testamento.

— Lasciti importanti?

— Autografi.

— Personalità illustri?

— Non direi: miei.

— Romanzi inediti?

— No, effetti cambiari.

Editti. Anzi: protestati.

— E allora lasciamo perdere gli amici. Pensiamo piuttosto al funerale. Prima



Martha Wickers senza commenti. (Warner Bros).



Anna Jeffreys, ovvero: la pelle dell'orso.

classe? Con berline? Tiro a sei?

— No, no. Mi basta un funerale comodo ma modesto: non sono mica un esponente delle classi proletarie o un borsario nero! Sono solo una persona che muore del suo lavoro, io! Il più modesto che abbia, perciò.

— Lei, naturalmente, avrà bisogno anche della cassa?

— Se non se ne può fare a meno.

— Non se ne può fare a meno. E nelle consuetudini. Una di zinco ed un'altra di legno. Lo zinco, glielo avverto subito, costa carissimo.

— Facciamone a meno allora.

— Già, e i vermi?

— Quali vermi?

— I vermi, i soliti vermi.

Se non c'è la cassa di zinco i vermi roderanno il legno e penetreranno nell'interno, facendo scempio del suo cadavere. Lei desidera che i vermi facciano scempio del suo cadavere?

— No. I colleghi mi bastano.

— E allora ci vuole anche la cassa di zinco. Mi faccia fare un breve calcolo.

Il bravo industriale si sedette ad un tavolino, prese un lapis ed una partecipazione mortuaria usata e cominciò a fare complicati calcoli. Dopo mezz'ora si asciugò la fronte e con aria soddisfatta mi disse:

— Ho finito. Ecco il preventivo.

E mi porse la partecipazione mortuaria. Vi gettai un'occhiata.

— Ma lei scherza! — urlai.

— Un milione e duecentocinquantesette mila lire per essere seppellito? Ma io non spendo tanto per vivere! Le sembra che spenderei una cifra simile per morire? Lei crede che un uomo il quale possa spendere una somma simile si suicidi?!

— Sa quanto costa un chilo di zinco? — m'interruppe freddamente il bravo industriale.

— No, ma...

— Sa quanto paghiamo la biada per i cavalli?

— No, ma...

— Sa che i becchini hanno minacciato di scioperare se non pago loro il premio della Repubblica?

— No, ma...

— E allora se non sa queste cose non discuta! E poi lei è il defunto! I defunti non discutono. Mai visto un defunto discutere i preventivi!

— Ma io, a queste condizioni, rinuncio a morire! Costa molto meno vivere! Mi dispiace per il *Giornale della Sera* ma non posso mica per fare un piacere a lui rovinarmi io per tutta la vita! Aspetterò.

— Cosa?

— Che diminuiscano i prezzi. Mi farò seppellire quando verrà imposto il calmierato anche sulle morti. E se sarà necessario mi rivolgerò all'on. Di Vittorio perchè costituisca fra i morti un comitato di agitazione! Lo pregherò magari di far intervenire la C. G. I. L. perchè tuteli gli interessi della classe. Anche i morti hanno i loro diritti, specialmente i morti proletari e discriminati. Un'altra libertà si deve aggiungere alle quattro libertà atlantiche: la libertà di morire! E di essere seppelliti senza essere costretti, per farlo, a cedere un altro quinto del proprio stipendio! Ho detto!

Ecco perchè, caro Direttore, per quanto io sia morto da più di quindici giorni non sono ancora stato seppellito, nè posso preannunciarci con esattezza la data

del mio funerale. D'altra parte sono deciso a non recedere dal mio atteggiamento: o le pompe funebri diminuiscono le loro tariffe o la mia salma rifiuterà di farsi inumare.

Visto il mio atteggiamento mia moglie, alla quale le gramaglie donano moltissimo, rinunciando in un magnifico slancio di altruismo ai vantaggi che la mia morte offriva alla sua civetteria, mi ha consigliato di soprassedere e di rimandare il mio decesso ad un'altra epoca più propizia.

— Ma come faccio?! — le ho risposto. — Se la mia morte è già stata annunciata dai giornali?

— Invià una smentita.

— Ma alla mia smentita la pubblica opinione crederà?

Oggi i giornali sono pieni di smentite. Non passa giorno che i giornali non pubblichino qualcosa a otto colonne, seguita poco dopo da qualcosa a una colonna che smentisce la qualcosa a otto colonne pubblicata poche ore prima. Come vuoi che la gente prenda sul serio la mia smentita? Diranno che mento, che è una bassa manovra dei capitalisti lombardi o degli agrari pugliesi, o, peggio ancora, dei neofascisti!

— Non fa nulla. Prova lo stesso. Costa meno una smentita che una sepoltura!

L'osservazione era piena di senso. Perciò provai e mi recai dai direttori dei vari quotidiani romani per pregarli, se ciò non era in contrasto con il loro credo politico, di pubblicare due righe per smentire la mia morte. Nell'insieme furono gentilissimi. Molti mi credero sulla parola: qualcuno, sospettoso per natura, si rifiutò di pubblicare la mia smentita se prima non gli presentavo dei testimoni di fede, mai iscritti al P. N. F., disposti a giurare che non ero morto; qualcun altro disse che secondo le consuetudini del suo giornale, prima di dare la notizia, avrebbe dovuto mandare un suo reporter ad accertarsi sul posto della veridicità delle mie affermazioni; qualcun altro ancora che, dato il carattere di assoluta indipendenza del suo giornale, avrebbe dovuto prima chiedere il parere della direzione del Partito.

Tra gli altri mi recai pure dal direttore del *Tempo*. Renato Angiolillo, il quale quel giorno indossava un completo grigio a scacchi verdi e che la sera prima si era intestardito, fra le grida di orrore dei suoi azionisti, a tirare sul cinque, non era troppo di buon umore.

— Che c'è? — disse vedendomi entrare. — Cosa vuole? Lo sa che io non ho tempo? Cioè, ho il *Tempo* ma, nello stesso tempo, non ho tempo. E se continua così non avrò più nemmeno il *Tempo*. Accidenti al cinque! Comunque cosa vuole?

— Ecco — risposi con la timidezza dei piccoli uomini quando si trovano di fronte ai grandi — io non sono morto.

— E con questo?! È forse colpa mia? Dica! — gridò, attraversato all'improvviso da una terribile idea — non pretenderà mica che l'ammanzerà io?! Non è mica il *Tempo* di Milano, lei!

— No, no — lo rassicurai — non pretendo niente di simile. Vorrei solo che il suo giornale, come del resto hanno fatto tutti gli altri giornali, pubblicasse una smentita.

— Perché?

— Perchè io non sono morto.

— E con questo? Crede di essere l'unico lei a non essere morto? Ma non sa che solamente a Roma ci sono 1 milione e 235 mila persone che si trovano, senza lamentarsi e senza chiedere smentite, nella sua stessa identica condizione? Starei fresco se ogni giorno dovessi pubblicare l'elenco delle persone

MILANO - ANNO X N. 7
15 FEBBRAIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Spil), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegno all'Amministrazione.

La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

VARIE

DIVOPILOTAGGIO

In seguito ad un incidente abbastanza grave capitato a Dick Powell durante la lavorazione di un film aviatorio, è stato ora istituito ad Hollywood uno speciale corso di pilotaggio riservato ad attori cinematografici. La direzione del corso sarà probabilmente affidata a Gene Raymond che ha prestato servizio in guerra col grado di maggiore dell'aviazione.

Recentemente, un giornalista americano, Perry Lieber, ha lanciato un concorso-referendum fra i più quotati astri dello schermo, chiedendo che cosa bisogna fare per avere successo con le donne. David Niven, che fra parentesi ha interpretato con Ginger Rogers il film *Situazione imbarazzante* ha risposto di no, che non poteva rispondere, precisamente per non trovarsi in imbarazzo un'altra volta. La risposta di Dick Powell è stata: « Bisogna agire decisamente ». Paul Henreid: « Comperarsi una macchina fuori serie ». Robert Montgomery: « Per aver successo con una donna, la cosa migliore è di farsi vedere in giro con un'altra donna ».

Marlene Dietrich è arrivata a Parigi, così come aveva promesso ai produttori del film *Martin Roumagnac* prima di ripartire per l'America finita la lavorazione di questo film. Sembra anzi che ella abbia rifiutato a contratto vistoso offertole a Hollywood per tornare in Francia. Ciononostante nulla si sa ancora sul film che dovrà girare Marlene, e la Casa produttrice ne ignora tuttora titolo, regista e altri interpreti. Il fatto è che in origine c'era un progetto di film con il grande e povero Raimu. Scomparso questo attore nell'ottobre scorso, non si sa ancora con precisione come utilizzare il contratto in vigore con l'attrice tedesco-americana. Intanto Jean Gabin si è trovato alla stazione all'arrivo della diva e sua compagna di esilio.



Adele Jergens, dalla grazia levigata e casta (Columbia).

VARIE

L'ABITO-VELO

Durante la lavorazione di un film assai drammatico, diretto da Jacques Tourneur, l'affascinantissima Hedy Lamarr indossava un costume di velo nero stile *fin-de-siècle*, costato, si dice, qualche cosa come quattromila dollari. L'incantevole abito era talmente vaporoso e delicato che all'attrice fu proibito di toglierselo tra una scena e l'altra, o di sedersi durante le pause: la freschezza dell'abito-velo ne sarebbe stata seriamente compromessa.

Sapete quanti abitanti risiedevano ad Hollywood, allorché la cinematografia americana vi fece il suo ingresso? Quattromila in tutto. La città era ricca di aranceti e vigne, e fu nelle vicinanze del centro abitato che venne impiantato il primo stabilimento per la produzione di film. Ecco come è sorta la sede del più importante centro cinematografico del mondo. In breve Hollywood divenne sinonimo di « città del film ». Gli stabilimenti si svilupparono in grandezza e si moltiplicarono. Si estesero dal centro fino a Burbank, a Westwood, a Culver City e a San Fernando Valley. Oggi, sulla stessa area, si trovano molte altre industrie: aeronautica, metalli leggeri, plastica, cosmetica, moda. Oggi, intorno alla Vine Street, si trova l'industria radiofonica con i suoi ampi stabilimenti, dove affluiscono numerosissimi visitatori, attori e musicisti. Gli editori di musica si riuniscono quotidianamente per discutere e per lanciare le novità musicali del teatro e dello schermo. Ma al centro della zona s'impone sempre più con il suo sviluppo la più importante industria di Hollywood, quella cinematografica.

* QUALE È IL FILM che ha registrato il maggiore incasso della corsa annata? Ce lo comunica l'Associazione internazionale filmistica, riferendo che il titolo di record è detenuto da « Mister Smith a Washington » di Frank Capra, interpreti James Stewart e Joan Arthur.

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

VERONICA, LA PIÙ SOTTILE

« Un metro e sessantacinque, due occhi azzurri... », è così, come dice la canzone americana, che si sognava la donna ideale alcuni anni fa.

Ma ormai anche questo è cambiato.

Infatti, la graziosa Ida Lupino è alta 1 metro e 75 cm. e la vigorosa Alexis Smith (la ricordate accanto a Errol Flynn, nel *Sentiero della gloria*?) tiene il record con 1 m. e 82!

La moda vuole dunque delle donne alte. Ma se tutte le attrici di Hollywood non hanno la stessa... taglia, esse possiedono tutte una cosa in comune: una vita di vespa e le caviglie sottili.

L'attrattiva di questi corpi giovani e vigorosi, di questi corpi di sportive duri come

il marmo, è dovuta malgrado tutto alla diversità della statura. Che queste donne siano brune, bionde o rosse, che le loro spalle di un biondo dorato appaiano meravigliose sotto il fuoco dei riflettori o siano misteriosamente avvolte in « modelli » dall'ar-

chitettura complicata, esse conservano, tutte, ciò che Clara Bow fece diventare di moda: il sex-appeal.

Come per dimostrare che il sex-appeal non prende sempre la stessa apparenza, basterà citare i 58 centimetri di vita di Ida Lupino, mentre

Joan Crawford può, senza vergogna, arrivare a 65 cm. Chi crederebbe che Jane Russell, la voluttuosa creatura del film vietato dalla censura — e che tutta l'America conosce — *Fuori legge*, che con la sua lunga mano bianca dalle dita fini e ben curate sembra voler attirare l'attenzione di tutti gli uomini, batte ogni record con 70 cm. di vita mentre le sue anche hanno una circonferenza di 97 cm.?

È tuttavia Veronica Lake

DELICATISSIMO

Viene riferito che l'ultima sera di permanenza a Milano, Memo Benassi ha offerto alla signora Evi Maltagliati un

mazzo di fiori del giardino di Gilberto Loverso. L'attrice ha molto gradito il delicato pensiero del suo compagno d'arte.

che, secondo tutti gli esperti, possiede la statura più armoniosa. Il suo giro di vita

— la più sottile di Hollywood — non arriva che a 56 cm. Dopo Mary Pickford, nessuna « stella » l'ha eguagliata in grazia.

AI RAGAZZI NON PIACCIONO I CARTONI

Contrariamente all'opinione popolare, almeno per quanto riguarda l'Inghilterra, i ragazzi al cinematografo non preferiscono i cartoni animati. Un editore di giornali

inglesi per ragazzi, il *Boy's own paper* ha svolto una inchiesta fra i suoi lettori, le età dei quali variano da 10 a 17 anni, domandando i titoli delle loro pellicole fa-

vorite. Un'analisi dei risultati mostra che il 65 per cento votò come favorita una pellicola britannica. Neanche un solo voto per una pellicola Disney, o cartoon, una We-

stern. Ecco le preferenze dei ragazzi inglesi, nell'ordine della votazione: Cesare e Cleopatra, Enrico V, La vera gloria, Cuore prigioniero, Uomini di due mondi.

che, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, non sono morte! Caro signore, io pubblico le disgrazie che succedono, non quelle che non succedono! Se dessi retta a lei sul mio giornale dovrebbero comparire notizie di questo tenore: « Oggi il signor Matteo Mattei mentre attraversava la strada non è stato investito da un camion alleato ». Oppure « Stamane Saragat non si è scisso ». Oppure ancora « De Gasperi non ha minacciato i comunisti di escluderli dal governo ».

— Beh, non sarebbe originale! L'ha già fatto Fernan-

del in un film. Ma vede, nel caso mio è differente: il mio suicidio è stato annunciato dai giornali!

— Peggio per lei! È lei che ha mancato! Perché non si è ucciso veramente? Io al posto suo l'avrei fatto. Per cameratismo, per non mettere in cattiva luce la stampa antifascista, per impedire che le solite forze oscure della reazione in agguato potessero dire: « Quando c'era il fascismo i suicidi non si pubblicavano nemmeno se avvenivano: oggi che il fascismo è caduto, i suicidi si pubblicano anche se non avvengono ». Questo io, gior-

nalista di razza, avrei fatto!

— Lei ha perfettamente ragione, ma io, vede, sul cinque non tiro mai.

— Ogni scuola segue i suoi canoni. Comunque come le ho già detto, il mio giornale non pubblica smentite. Faccia un'offerta per il « Cuore di Roma » e io pubblicherò il suo nome fra quello dei benefattori. Oppure si uccida per benigno ed io ripubblicherò la notizia del suo suicidio con quel lusso di particolari che solo il mio giornale è in grado di offrire ai lettori. Ci pensi bene: un suicidio annunciato dal *Tempo* è l'immortalità.

— Ci penserò. Il guaio è il funerale: costa troppo.

— Non si preoccupi! Non appena annunciato il suo suicidio, il mio giornale aprirà una pubblica sottoscrizione per seppellirlo. Il mio giornale è specializzato in pubbliche sottoscrizioni: lo chiedo agli azionisti. Ci rifletta su.

— Ci rifletterò su.

Ed infatti ci sto riflettendo su. Nell'attesa la mia situazione è la seguente: per il *Giornale della Sera* sono morto; per il *Messaggero*, il *Momento*, il *Buonsenso* e il *Giornale d'Italia* sono vivo;

per il *Tempo* non sono né morto né vivo; per il signor Raveggi un estinto in aspettativa. Una situazione piuttosto intrigata. Speriamo bene comunque, e più che altro, speriamo che escano sulla ruota di Roma 47, 14, 23 e 29: sono i numeri del mio suicidio. Se non escono vuol dire che nemmeno morendo si riesce a vincere al Lotto e allora mi darò anch'io alla Sisal.

In attesa di ricevere le tue affettuose condoglianze ti saluta insieme ai lettori di « Film » il fu

Osvaldo Scaccia

« Un metro e sessantacinque, due occhi azzurri... ». No, non è più vero, poiché Ida Lupino e Ingrid Bergman misurano 1 m. e 75, Jane Russell, 1 m. e 78, Lauren Bacall, 1 m. e 80, Esther Williams, la campionesse di nuoto, e Alexis Smith, 1 m. e 82.

Filippo

“MENA! MENA!”,

SCRIVE D'AMICO

Silvio D'Amico ci scrive: Lessi non so più dove che il moralismo degli scandalizzati rassomiglia spesso a quel che succede per la strada quando un branco di ragazzini, vedendo una carrozzella in corsa, le si avventa dietro per tentar di salire sul ferro sotto il mantice, ma uno solo ci riesce, e allora tutti gli altri si mettono a gridare al vetturino: «mena! mena!». Qualcosa di simile mi pare che stia succedendo dacché un ente teatrale ha ottenuto dallo Stato una sovvenzione, e tutti gli altri rimasti a piedi stanno denunciando il fatto con orrore. Solo che, mentre il ragazzino della carrozzella vi si era arrampicato per abuso, contro la legge, l'ente a cui si allude non ha fatto altro che presentare, a una Commissione burocratica, una istanza in tutto e per tutto conforme a quel decreto legge, il quale prevede la regolare concessione di contributi agli enti del genere costituiti con fini d'arte, escluso ogni lucro.

Parlo, come si vede, della Compagnia del Teatro Quirino di Roma; la quale, contro quanto si va dicendo, non è affatto la Compagnia dell'Accademia, e non è diretta da me. Io me ne feci promotore, in unione con l'E.T.I., la scorsa primavera: in un momento cioè in cui tutte le compagnie drammatiche italiane (meno una dialettale) erano in spaventosi deficit, sicché si temeva che per quest'anno il Teatro di prosa chiudesse definitivamente i suoi battenti anche a Roma e a Milano, com'era ormai avvenuto in tutte le altre città d'Italia.

Le mie idee sulla necessità di sostituire i teatri d'arte alle vecchie compagnie nomadi sono abbastanza note alla gente di teatro (benché spesso, dai ripetitori, travisate). Io credo, dico meglio, io so, che in un paese povero come la nostra Italia non è pensabile un teatro d'arte il quale non sia sovvenuto dagli enti pubblici: intendo un teatro stabile, aperto a tutti compresi i non abbienti, per lo svolgimento d'un repertorio di gran classe, eseguito da un complesso di prim'ordine. Al quale scopo occorre, a mio avviso, che gli enti locali forniscano il teatro, e lo Stato opportuni contributi; tenendo conto del fatto che, secondo il calcolo del senatore Einaudi, un milione di lire del 1946 corrisponde sì e no a 33 mila lire del 1943.

È poi ovvio che, avendo fede nello spirito innovatore da cui sono animati, non dico già tutti, ma i migliori e più attivi fra i registi e gli attori, usciti dalla scuola che io presiedo, intenderei costituire la compagnia, o le compagnie, di cui auspico l'avvento, attingendone gli elementi, il più possibile, fra essi. Allora sì, amici miei, si potrebbe parlare di un teatro d'arte, d'una compagnia dell'Accademia, e di cose simili. Ma niente di tutto ciò è avvenuto in quest'anno. La Compagnia del Teatro Quirino, della quale tra la primavera e lo scorso autunno io mi sono occupato con entusiasmo, procurandole elargizioni a fondo perduto, da un privato e da un ente, e non chiedendo un soldo per me, è semplicemente una bellissima Compagnia, ottima fra quante ne conosco, guidata da registi valentissimi, per l'esecuzione d'un repertorio d'alta classe, ma non è se non questo; e io, dopo aver partecipato alla sua costituzione con interesse morale pari al disinteresse economico, non ho alcuna parte nella direzione.

Silvio d'Amico



Nino Taranto nella rivista «Com'era verde la nostra valle» al Valle - L'on. Guglielmo Giannini - Aroldo Tiers nella commedia di Salacrou «Un uomo come gli altri» alle Arti - Lorenzo Ruggi, presidente dell'Istituto del Dramma Italiano. (Disegno di Onorato).

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

L'on. Guglielmo Giannini rischia di perdere la buona reputazione che si è fatta fra i suoi adepti politici.

Il fondatore del «qualunquismo» torna al teatro: nei giorni scorsi infatti ha fatto rappresentare al teatro Mercadante di Napoli il ragionier Ventura, una commedia qualunque in tre atti.

Elisa Cegani ha accettato di interpretare la parte di Eleonora Duse a condizione però di rappresentare la Duse nella vita privata e non la Duse nella sua attività di attrice.

Ma cosa crede la signora Elisa Cegani che Eleonora Duse nella vita privata sia stata una «cagna»? Ma recitava meglio che sulla scena!

James Rotschild, che se ne intendeva, ammoniva: — Per lucrare in commercio è necessario trovare almeno un fesso.

Il regista Freda l'ha trovato.

È sorto a Roma l'Istituto del Dramma Italiano per la valorizzazione del patrimonio drammatico nazionale; presidente e amministratore generale è stato nominato il commediografo Lorenzo Ruggi.

Questa nuova organizzazione si propone di formare entro breve tempo due compagnie stabili di prosa, «Città di Roma» e «Città di Milano».

L'Istituto del Dramma Italiano è nato dalla fusione della O.A.D. (Organizzazione Autori Drammatici) di Milano e della S.I.A.D. (Soc. Ital. Autori Drammatici) o, come ha corretto Aldo De Benedetti, Soc. Ital. Autori Disoccupati di Roma.

In bocca al lupo agli autori e al pubblico.

Ad Hollywood si vantano di avere Ingrid Bergman, ma la Vera Bergmann ce l'ab-

biamo noi e con due «enne», Paziienza.

BUGIE TEATRALI.

Prezzi popolari. Sono abolite le entrate di favore.

A richiesta generale. Tutto esaurito. Grande Compagnia di Prosa.

Il teatro è riscaldato. Bene gli altri.

I soliti ignoti hanno rubato su di un camion a Ponte Milvio delle casse con i vestiti di Sarah Churchill.

Si tratta certamente dei costumi dei film perchè, a giudicare da come va «combinata», gli abiti civili della signorina Churchill non possono interessare nessuno.

Milano non potrà mai essere un centro di produzione cinematografica. A parte tutto, le manca una Via Veneto, una via, cioè, piena di sole, con aiuole sempre fiorite, con due caffè snobs, fiancheggiata da alberi di mimose e da grandi alberghi internazionali: insomma una via da fannulloni.

I nostri divi (che cari!) ne hanno fatto il loro quartiere generale e non ne saprebbero fare proprio a meno.

Abbasso la ricchezza! È l'ultimo film di Righelli. L'ultimo? Magari! Righelli è vivo, vegeto e pieno di salute (e per cent'anni!).

Nico Pepe entra in camerino di Peppino De Filippo con un giornale aperto in mano:

— Hai letto, Peppino? A New York una milionaria, morendo, ha lasciato trentamila dollari ai cani.

— E a te che te ne importa? — risponde con calma Peppino.

La produzione cinematografica nazionale riprende in pieno il suo ritmo.

I soggetti non mancano. Occorrono però i complementi oggetti.

DIALOGHETTI.

30 anni fa. Il papà: — Questo ragazzo mi dà da pensare per il suo avvenire; non ha voglia di fare nulla!

La mamma: — Non ti preoccupare, caro, ne faremo un sacerdote.

Oggi.

Il papà: — Questo ragazzo mi dà da pensare per il suo avvenire; non ha voglia di fare nulla!

La mamma: — Non ti preoccupare, caro, ne faremo un regista.

Onorato

* ONORIFICENZA: il nostro amico Rinaldo Galanti, amministratore unico della Organizzazione «Sto» (distributrice di «Film»), è stato nei giorni scorsi insignito della commenda del Reale Militare Ordine di N. S. della Mercede. Congratulazioni.

* MACARIO TORNA al cinematografo, appena gli è consentiranno gli attuali suoi impegni teatrali, cioè nel prossimo aprile, a quanto si dice. Egli girerà dunque per la Lux, a Torino, con la regia di Borghesio, un film intitolato «Come persi la guerra».

mi si rivolge gentile e mi chiede:

«Scusi, quello era uno spettro? E che ha detto?».

Glielo racconto come posso.

Stupore ammirato della mia vicina.

«Allora lei conosce bene l'inglese?».

«No, signora. Conosco bene l'Amleto».

Coax Coax

FIORI (APOCRIFI)

GIARDINO ROMANO

ROMA, genn.

Da sei mesi barcollanti e dai balbettii tossicosi elargiti con tanto minuzioso amore di verità nel Giardino dei ciliegi, Antonio Battistella, con altrettanta solerzia, ci ha offerto in Un ispettore in casa Birling una copiosa capellatura bionda, una acerbità di ragazzo che ha messo troppo presto i calzoni lunghi, una impudente timidezza e una timida impudenza: infine una certa quantità di broncoetti, smorfiette, spaluciate.

Da anni novanta (o giù di lì) ad anni venti (o giù di lì). Nel giro di poche settimane l'invidiabile Antonio è diventato il pronipote di sé stesso. A quando un Battistella che sotto l'oculata regia di Orazio Costa vagisca e si succhi il ditino con perfetto ritmo e misura non meno che con sicura coscienza d'arte?

È inutile: ogni regia d'Orazio Costa mi fa un doppio effetto: in primo luogo mi convince che sto assistendo ad una esperienza di laboratorio; e in secondo mi costringe ad alzare il bavero e a ficcare le mani in tasca.

Mario Pelosini è immensamente decorativo.

Senza vestaglia di velluto nero, Lombardi non «fa interesse»...

L'ho incontrato giorni fa in Galleria Colonna: alto e nobile, la testa leonina fieramente sollevata, il passo sicuro, il cappello di foggia squisitamente diplomatica: tutto di lui pareva denunciare il cittadino consapevole e soddisfatto d'uno stato ricco, potente e rigorosamente tradizionalista.

Intorno a lui, invece, meschini figurini, avvolti in sudici impermeabili, venivano sussurrando: «Americane e inglesi». «Cambio di dollari». «Cambio dollari e sterline»; e un giornalista quindicenne andava urlando tutti i particolari della crisi ministeriale.

Ho sorriso con stupore come quando, a teatro, mi trovo davanti a una bella signora in abito da sera. E non nego che, oltre allo stupore, quel sorriso contenga una impercettibile dose di nostalgia.

Come Tullio Carminati senza frac, così Carlo Lombardi senza vestaglia di velluto nero con monogramma in oro è davvero un'acqua senza rostro o, se preferite, un pavone senza ventaglio. Perfino la leggendaria «mèche» d'argento che mette una nota così pate-

tica sulla sua testa bruna, perde, senza il contrappunto della vestaglia,

quasi ogni attrattiva. Sere fa in un palco di primo ordine, al Quirino, Lombardi occupava gli intervalli fra un atto e l'altro a parlare e a gestire con teatrale evidenza e invadenza. Le parole erano dirette al suo compagno di palco, i gesti alle numerosissime spettatrici. Ebbene, orribile a dirsi, nessuna mostrò di essersi accorta di lui.

Lombardi indossava un corpetto completo grigio.

Permettete che faccia così, «coram lectoribus», una dichiarazione d'amore? Grazie; eccola.

Filumena, vi amo. Vi amo e sono pronto a sposarvi. A sposarvi nonostante il vostro passato, la vostra ignoranza, i tre figli già maturi e fatti saltar fuori all'ultimo momento dalla più curiosa scatola a sorpresa che mi sia capitato di vedere.

Vi amo quando indossate un bel vestito pomposamente pacchiano e quando scompartite in una camiciona di cotone rigido e vi coprite le spalle con uno scialletto a cui il tempo ha tolto ogni colore.

Vi amo quando parlate a bassissima voce, con una

minacciosa soavità che mette i brividi. Vi amo quando urlate e la vostra parlata diventa un torrente luttulento che si trascina dietro, a preda, le anime degli spettatori.

Già, spettatori. Perché voi vi chiamate Filumena Marturano e anche Titina, Titina De Filippo.

E io vengo a farvi la corte a casa vostra, tutti i giorni alle ventuna e il martedì alle diciassette.

Il direttore dell'Eliseo ha un sorriso speciale per i portoghesi. Eccone la formula chimica: S P R. Cioè: due parti di sprezzo, due di pietà, tre di rassegnazione. (Al fato che protegge i portoghesi).

Compagnia inglese al Quirino. Debutto: Amleto.

Una folla elegantissima mi preme da ogni parte, mi riempie le narici d'effluvi costosi, mi riempie gli occhi di pellicce e piume preziose, mi riempie le orecchie di gorgheggi esotici o quasi.

Tutti sanno l'inglese. La constatazione mi fa rannicchiare umile nella mia poltrona. Se non l'avessi lasciato in guardaroba, mi tirerei il cappello sugli occhi.

Si apre il sipario. Durante tutto il primo atto, silenzio religioso. Qualche raro colpo di tosse si affaccia fra la deplorazione generale. La mia vicina di destra è, fra le deploratrici, la più indignata.

Io registro con soddisfazione uno «Speak!» più volte ripetuto e un «Remember, Hamlet» musicatissimo, che mi fa pensare — chissà perchè — a Tancredi Pasero. Alla fine dell'atto, la mia vicina applaude frenetica. Dopo di che

1951
Falcone

ARGOMENTI

LA DUSE C'ERA

Secondo noi, ha torto chi se la prende con Elisa Cegani, perchè ha avuto il «coraggio» di accettare la parte di Eleonora Duse, nel film che si va girando. È vero: affrontare ruoli, vogliamo dire responsabilità come quelle, ha dell'eroico, a dir poco, ma si sa che l'eroismo, molte volte, più che prova di coraggio, è prova, come dire, di scarsa valutazione del pericolo. Si sarebbe tentato di dire: di avventatezza, ma non è il caso, trattandosi di un'attrice della serietà e dell'onesta probità di Elisa Cegani.

Ma vediamo un poco: è proprio vero, come dicono alcuni, che si è dovuto ricorrere alla Cegani perchè «non c'era una Duse» cioè non si era riusciti a trovare, in tutta Italia, un'attrice adatta a sostenere sullo schermo un ruolo di quel genere?

No, non è vero: «la Duse c'era», c'era l'attrice che avrebbe potuto, se avesse voluto, rivestire i panni della Grande Eleonora, tanto è vero che l'offerta le era stata fatta: Isa Miranda. Bisogna, invece dire, e questo a tutto esclusivo onore di Isa Miranda, che ella ha sentito il dovere di non accettare a nessuna condizione, una offerta del genere.

Questione di coscienza o meno, si diceva, artisticamente parlando s'intende. Perché, dunque, non dirlo, non rendere di pubblica ragione questo atto di grande umiltà da parte di Isa Miranda?

Affermare, viceversa, che il ripiego sulla Cegani fu dettato dalla impossibilità di «trovare una Duse» ci pare (o ci sbagliamo?) non solamente poco simpatico nei confronti di Elisa Cegani, ma assolutamente inesatto nei riguardi di Isa Miranda, dal momento che se la Miranda non avesse sentito tanto rispetto e religione per la memoria della più grande attrice italiana di ogni tempo, «la Duse c'era...».



Ingrid Bergman, ovvero: una specie di zuccherino. (Warner Bros).

gure, riempi le pause di musiche e macchiette, si inebriò d'un finale che ha sorpresa, ha ritmo, ha misura: ma costruì uno spettacolo qualche metro più in là del testo.

Due splendide cose: messe insieme un orrore.

Il dramma di Di Giacomo (ecco, anch'io son portato a dimenticare Cognetti) ne è risultato spezzato; il suo pudore violato, i suoi silenzi occupati, il ritmo squassato. E, tutto questo, per una bella regia.

Bisognava che uno dei due cedesse all'altro: o Di Giacomo a Gianni o Gianni a Di Giacomo: ma le loro personalità ignorano la concessione.

E che l'ingegno del regista si sia mostrato valido proprio nei sensi interni del dramma, è constatazione che riguarda gli attori. Abbiamo infatti visto una Sara Ferrati e un Salvo Randone che, fiorentina l'una e siracusano l'altro, sono intervenuti nel dramma con una limpida napoletanità di accenti e di modi. Un accordo che si è determinato preciso, immediato, coerente in toni e gesti confermando di Amalia e di Vito l'immagine fisica delle parole. Una violenza strapata, dolorante e, insieme, un abbandono tenerissimo.

E, per la scena disegnata da Aldo Calvo, useremo un solo aggettivo: splendida. E splendidamente illuminata.

*

Dopo di che, non mi resta che constatare, con gioia, d'aver esaurito lo spazio. Non mi rimane molto per dire dei Pazzi di Bracco. Del vaniloquio di questi scienziati e di queste sensibilità offese. Una noia. Ecco, solo una noia. Che Memo Benassi ha raccolta in sé; dando del suo personaggio un'immagine attenta, che pareva convinta di dire cose importanti; ma era tutto un gioco sonoro. È il miracolo di certi attori: rendere intelligenti le sciocchezze. Come di altri: rendere sciocche le intelligenze.

La bella signora Evi Maltagliati si sbracò in un personaggio sbracato e Tino Carraro s'arrampicò sugli specchi per dar consistenza a un altro sciocco. Memorabile la tappezzeria rossa del secondo atto. Ma era fedele al testo. Come tutti furono fedeli, al punto che non vorremmo venissero tenuti per gli attori o per l'ignoto regista, gli appunti che facciamo all'opera.

«Cosa volevate fare?» questo mi sento chiedere dalla bella signora Evi. Dal pettegolo Memo, dal baritonale Tino dalla buona signora Ferro. Dal regista anonimo. Niente. Non c'era niente altro che fare un'altra cosa.

Ma c'è il pericolo che questa commedia piaccia al pubblico e, allora, ha ragione il gusto estetico di Reno Fradiani, sancito criticamente dal panegirista di Bracco, Petriccione; il quale, essendo stato amico del Nostro, l'altra sera era come di casa. Stava cioè, per dimostrare questo, nell'atrio, senza palto. Massima confidenza.

Molto, molto bene in una piccola elegante parte, il signor Eugenio Cappabianca che ricuperò un portafogli. Rosso. Tutto s'imbolismo. I pazzi.

*

E adesso, se volete, qualche «fiore».

GILBERTO LOVERSO: FIORI DEL MIO GIARDINO

BELLO PIÙ BELLO UGUALE BRUTTO

Nel «Voto», due intelligenze stonano maledettamente, e la cosa più memorabile dei «Pazzi», è una tappezzeria rossa.

Franco M. Pranzo se n'è andato. Ha lasciato incustodita la colonna della prosa; e il Direttore me ne affida la custodia. Ma, non solo la custodia; bensì la cura. Cura settimanale, inevitabile, per la sopportazione di voi, lettori, e per la nervosità degli attori. Cura settimanale di aggettivi per autori e registi. E dunque iniziamo. Mi coglie, questa prima settimana di cronaca drammatica, con due commedie napoletane: «O voto di Cognetti» e «I pazzi di Roberto Bracco». Commedia napoletana la prima, internazionale la seconda. Ma oh, quanto meno dialetto nel vernacolo di Di Giacomo che nella lingua di Bracco. Quante arie si da questa brutta commedia — «I pazzi» — perchè parla in italiano. Ma non c'è un solo momento di dubbio: quella lingua cade, ad ogni istante, sbrendolosa e fasulla, nei trabocchetti della sintassi e della ortopezia; e a quei personaggi, così faticosamente arrancanti sulle scale d'un linguaggio cruscresco, vien voglia, milanese di dire: «Ma va là! Parla come te mangetti!...».

Ma non invertiamo le posizioni. Anche se il volume edito da Carabba di Lanciano, dimentica che «O voto» è commedia scritta in collaborazione da Cognetti e Di Giacomo, attribuendola senz'altro al grosso poeta (che solo la stupidità del critico comunista poteva definire «popolare» scrittore napoletano), anche se la stessa trascuraggine è di Silvio D'Amico

che pure, nella sua fondamentale Storia del teatro ignora una collaborazione della quale però aveva parlato in Teatro del novecento (facendoci pensare ad un banale errore di tipografia), anche se l'onesta intelligenza di Camillo Antona Traversi dichiara essere A basso porto il frutto della collaborazione Cognetti-Di Giacomo (attribuendo a Di Giacomo, così, un'opera che il Cognetti scrisse da solo) anche se, con la faccenda del primo titolo Mala vita, qualche informatore (Alberto Manzi, per esempio) fa confusione, quello che è certo è che, passando gli anni, «O voto» diventa sempre più di Di Giacomo e sempre meno di Cognetti: la prepotenza dell'ingegno si fa sentire. Fosse stata una brutta commedia senz'altro al Cognetti sarebbe andata l'attribuzione; è bella, quindi è di Di Giacomo e la compagnia del teatro Quirino ha dovuto distribuire un foglietto per rammentare — o informare — che Cognetti ha certo del merito. Non fosse altro che il merito di aver sollecitato un'opera. Perché «O voto» è una stupenda saldissima pagina teatrale, asciutta e definita, precisa e irrimediabile, sonora

e accordata. D'un pudore e di una misura che fanno, di per sé, arte e che potrebbero smentire, al facile luogo comune, la accusa che vien fatta al teatro napoletano: teatro gonfio, ridondante. (Credo: a unire tutte in fila le parole di questi tre potentissimi atti nei quali non un dramma è narrato ma la storia drammatica di quattro persone, non si raccolgono tante sillabe quante sono in un solo atto dello stringato inglese Shaw). Commedia che mi dà sapore di siciliano, per quel suo cocciuto chiudersi nei personaggi; commedia che sa compire in tratti nervosi e nitidi la debole disperazione di Vito le-

gato ad Amalia, di Amalia che difende col proprio disonore una colpevole ma sincera passione, di Annetiello oscuro, inquieto, rassegnato becco e di Cristina naufraga senza perchè. E Raffaello onesto guappo e Nunziata pettegola intrigante: dramma muto, direi, di folgoranti figure.

Tutto questo dovuto, diciamo, all'intelligenza di don Salvatore di Giacomo.

Ma, per lo spettacolo dell'altra sera, ci fu un guaio. Anche il regista Ettore Giannini è uomo intelligente. È regista accorto e fantasioso, è artista di vena e coloritore sapiente. È uomo di largo fiato sul palcoscenico: e, co-

me spesso accade, due intelligenze stonano.

Un fesso ci vuole: e il fesso, ahimé, l'altra sera non ci fu.

E così Giannini che forse non ebbe fiducia in un copione saldissimo, volle portare aiuto e la sua intelligenza trasmodò, rispetto all'opera, non rispetto al gusto. Bella regia. Ma, bello più bello, questa volta, è uguale a brutto. Bella regia più bel copione, uguale brutto spettacolo. Equazione valida per questa sera soltanto, non per la regola.

Immaginò e aggiunse; trascinato dall'invenzione napoletana galoppò mirabilmente il regista Giannini, colori fi-

Ma ci sono registi intelligenti e registi fessi. Come attori intelligenti e attori fessi. Critici intelligenti e critici fessi. Denham, poeta inglese, alla fine del 1500 salvò la vita al collega in poesia Wither dicendo: «Finchè vive Wither non sarò io il peggior poeta d'Inghilterra». E molti registi sostengono i colleghi per il medesimo motivo.

Bisognerebbe prendere una decisione e definire un nuovo dizionario dei sinonimi. In modo che si stabilissero certe equivalenze. Per esempio: «ladro come un venditore di legna», «manesco come un consigliere comunale», «povero come un uomo onesto» (e questo varrebbe a smentire il preesistente «povero ma onesto» dove c'è un «ma» di troppo); «bugiardo come un uomo politico»; «turpeloquente come un aristocratico»; «piagnucoloso come un so-

cialista»; «pigro come un impiegato statale»; «inutile come un sindaco»; eccetera.

È strano come certe verità scaturiscano spontanee. Provate ad unire in una sola parola alcune sillabe di «compagno» con alcune sillabe di «camerata», ne viene: «comp-erata». È la definizione di coscienza.

Quando Salvo Randone apre la voce si vede il teatro di Siracusa.

Due spettacoli. E per due volte le unghie di Sara Ferrati affondarono nell'adipe di Pilotto.

Gilberto Loverso

Felice



Documentario di Joan Crawford. Si capisce che il documentario comincia... nel 1928. A destra, nel gruppo, insieme alla Crawford, sono Anita Page e Dorothy Sebastian.

MARIO CASALBORE: PALCOSCENICO MINORE

ANNA CONTRO TOTÒ

C'è già chi pensava di rivedere la Magnani con Totò: non se ne fa nulla: e pazienza!

Lugete, Venere Cupidine-sque: piangete, o Veneri e Cupidi.... Reminiscenze degli studi di latino della seconda (o della terza?) ginnasiale. Ma gli anni passano, e non si piange più, con Catullo, il passerotto morto e la mestizia d'una fanciulla. Ora le Veneri e i Cupidi, impersonati dal pubblico del teatro di rivista, piangono Anna: Anna, che, chissà per quanto, non vedremo più, e la sua arguzia straripante, e le sue canzoni romanesche (cantate, sì, con una voce che richiamava alla mente l'aspro cigolar della carrucola d'un pozzo, ma ricolma di sentimento e di malizia). Che? Si ritira forse dalla scena, Anna Magnani? Ma no, figuratevi. Proprio adesso che gli americani han voluto proclamare l'attrice mondiale cingendole di lauro gli scarmigliati e gorgonici capelli! Che scherzate? È il «suo» momento.

E allora? S'accinge forse a calpestare la toida d'una nave che la porterà al cospetto dell'Empire State Building, non prima che la statua della libertà abbia, a dispetto della sua tradizione di immobilità, agitato la fiaccola al suo passaggio? No, nemmeno.

Insomma, c'era chi ricordava Anna Magnani al fianco di Totò. Tempi belli di *Volumineide*, ricordate? Perché, a prescindere dal fascino del patacone di cui è insignita Anna nostra, non riformare quella coppia? Sarebbe stato un successo sicuro: e già «i tre G» — Galdieri, Giovanni, Garinei — uniti in un patto... be', diciamo di bronzo, si accingevano al lavoro, quando...

Al dunque: non se ne fa nulla. Perché? Ecco. Prima fase: la Anna, forte dei diritti conferitile dal suo titolo di campione mondiale, spara le sue artiglierie. Trentamila al giorno, e col contratto di prosa. A scanso di equivoci da parte di qualche profano, bisogna stabilire che le trentamila son lire di paga, e non bruscolini da vendere in teatro, durante l'intervallo (ammesso che nei teatri dove recita la Magnani si possano vendere i bruscolini: o, meglio, per i profani, semi di zucca abbrustoliti). Il contratto di prosa prevede una corresponsione di quattorni supplementare per le recite doppie festive e non prevede i quattro riposi mensili della rivista. Per cui la paga della Magnani, teoricamente fissata in trentamila, sarebbe praticamente salita a trentasei-trentasette (mila, sempre mila, e giornaliere). Ma Romagnoli, che decisamente ci tiene — e questo è lodevole — ad essere lo Ziegfield italiano, e per questo sta radunando tutte le più forti firme della nostra rivista, ivi comprese, quelle di Wanda e di Totò, fini per accettare. E accettò anche Totò — oh, meraviglia! — sebbene il suo emolumento fosse inferiore. Senonché, non erano finiti i guai. Si giunse alla seconda fase: cioè alla denominazione della compagnia. E qui la «Anna mondiale» superò se stessa. Ordinò il fuoco alle sue batterie, e Romagnoli si vide

arrivare un proiettile così concepito: «La compagnia porterà, come ditta, il nome di Anna Magnani». Così, insomma: *Gli spettacoli «R.»* presentano la compagnia di Anna Magnani, con (e qui tutta la sfilza dei nomi e con la partecipazione straordinaria di Totò). A questa richiesta, il già chilometrico mento di Sua Altezza Totò si allungò di qualche altro decimetro, e ci fu un silenzio forriero di tempesta. Poi Totò, con voce cavernosa, disse: «A prescindere fa d'uopo, ma io non ci sto. Io sono Totò, e non «con Totò», che, scherziamo?». E qui bisogna ammettere, per quanto siamo in tempi di repubblica, che il principe aveva ragione.

Peccato, sarebbe stata una gran bella compagnia! Ma è così difficile far capire agli attori, dopo un bel successo, qual'è la zona di tolleranza nella quale devono fermarsi? Qui i casi sono due. O la Magnani, avendo altre proposte o altri impegni, magari cinematografici, ha voluto cavarsi d'impaccio formulando proposte, che lo sapeva a priori, erano inaccettabili. (ma ha commesso, in tal caso, una scortesia verso il suo collega Totò che certamente non vale meno di lei in rivista, anzi...), oppure l'euforia per il meritato patacone conferitole dagli americani è tale da farle perdere ogni senso della misura.

Mario Casabore

CARLO A. FELICE: SETTE GIORNI A MILANO

RUSSO FRANCESCANO

Eccezionale: cioè non si fa propaganda politica, questo è «Zanna Bianca»

Tarzan è un male cronico della Metro-Goldwyn-Mayer. Sembra sempre che ne sia guarita e invece sul più bello, paffete, una ricaduta. L'ultima — che non sarà l'ultima — *Tarzan a New York*.

Il titolo spiega ogni cosa. Mettete al posto delle liane, funi pendule dai tetti; invece delle scogliere dirute sulle fiumane equatoriali, il ponte sospeso sull'Hudson. Ai cannibali — se non vi è discaro — sostituite gli avvocati; alle stuoie dei *tukul*, i vetri delle finestre da sfondare buttandoci dentro di testa, a pesce. Weissmüller, con le borse agli occhi e le muscolature sargiante coreografia attorno a fattarelli amorosi.

Maria Antonietta è il gratuito operettistico romanzzato sentimentale tra la coronata e quel fegataccio scritturato di Fersen, sullo sfondo di scialosi festini, congiungette di palazzo, ambioncelle di congiunti felloni, inchinevoli voltafaccia di cortigiani, finché tutto sbocca, all'improvviso, in scenoni alla *Madame sans gêne* o alla Forzano, se preferite, dove le peggio grinte della comparsa hanno il compito di raffigurare, in massa, con le consuete coccarde al risvolto, i calzoni a mezz'asta, le picche brandite, la marcia fatale della rivoluzione. Nello spettacolo, la parte del «buffo» è affidata al re, fino all'ultimo, benché già lo sovrasti l'ombra, tutt'altro che esilarante, della ghigliottina. Di popolare, tra il popolo tumultuante agli ordini di Van Dyke junior, non c'è che l'accento trasterverino del doppiatore del Delfino: «der derfino», per dirla alla sua maniera.

diti, a condiscendente cordialità. Siccome è anche intelligente e sensibile attrice, avrebbe potuto rappresentare appropriatamente la sciagurata consorte di Luigi, prima erede al trono, poi monarca, alla fine cittadino Capeto, infilato col capo nella lunetta, se gli americani non fossero dediti irrimediabilmente a considerare la storia, compresa quella più esagitata e sanguinolenta, come una sgarigliante coreografia attorno a fattarelli amorosi.

Maria Antonietta è il gratuito operettistico romanzzato sentimentale tra la coronata e quel fegataccio scritturato di Fersen, sullo sfondo di scialosi festini, congiungette di palazzo, ambioncelle di congiunti felloni, inchinevoli voltafaccia di cortigiani, finché tutto sbocca, all'improvviso, in scenoni alla *Madame sans gêne* o alla Forzano, se preferite, dove le peggio grinte della comparsa hanno il compito di raffigurare, in massa, con le consuete coccarde al risvolto, i calzoni a mezz'asta, le picche brandite, la marcia fatale della rivoluzione. Nello spettacolo, la parte del «buffo» è affidata al re, fino all'ultimo, benché già lo sovrasti l'ombra, tutt'altro che esilarante, della ghigliottina. Di popolare, tra il popolo tumultuante agli ordini di Van Dyke junior, non c'è che l'accento trasterverino del doppiatore del Delfino: «der derfino», per dirla alla sua maniera.

Ma che anche l'ultimo, di cui si fa conoscenza, sia sempre lì lì per mangiar la polpetta e, invece, vada a finire che è la moglie a doversi sorbire tutta una fiata di cianuro, non ce ne importa nulla, tanto la coppia è inconsistente e staccata.

Viva la faccia di *Maruska*, con la tracotante Dolores Del Rio. E' tutto dire, lo so. Ma lo dico dopo *Zingari*.

Zanna bianca è un eccezionale film sovietico. Eccezionale nel senso che non vi si fa propaganda politica. La moralità che adombra è anzi cristiana, addirittura francescana: con la fiduciosa buona grazia si ammansiscono financo le fiere.

Il protagonista è lo stesso del romanzo di Jack London: un lupo bastardo della cui indole, un poco di buono, aizza gli istinti belluini, fino a che, al contrario, un serafico ingegnere minerario lo riduce mansueto, affezionato e servizievole più d'un barbone. Però, dal libro, Alessandro Sgurdi, più che un racconto filmico organizzato, ricava staccati episodi documentaristici.

Gli attori, ad eccezione del cane e di Giacoc, il quale ha un po' di Leslie Howard, mi sembrano di taglia modesta.

Carlo A. Felice

ATTO TERZO

FRANCHI (nervoso) — Le può essere del tutto indifferente.
INGEGNERE — No, vede. Non sa ancora in che modo deve pigliarlo.

FRANCHI — Cosa?

INGEGNERE — Il veleno. Lo butti in un bicchiere d'acqua, lo rimesti bene e l'ingoi d'un tratto (gli batte sulle spalle, di buon umore) Stramazzerà morto entro due attimi.

FRANCHI (trasale) — Grazie.

INGEGNERE — S'immagini (si alza e passeggia fischiettando, poi, d'un tratto, s'accosta a Franchi e gli mette la mano nella tasca interna della giacca).

FRANCHI — Santo cielo, cosa sta facendo?

INGEGNERE — Volevo vedere quanti soldi ha in saccoccia (tira fuori il portafoglio di Franchi). Dodicimila? Mi bastano. Se domani la sezioneranno, gliele porterebbe via il beccamorto. Così almeno me lo piglio io, suo amico.

FRANCHI — Prima di vedere questo suo sangue freddo, avrei creduto che fosse mio amico: ma ora vedo che è un cinico.

INGEGNERE — Se non fossi cinico non le darei il veleno... Però io sono anche una persona di cuore che non può dire di no. Se mi chiedono un po' di veleno io non resisto a negare.

FRANCHI (nervoso) — Non parliamo di veleno.

INGEGNERE (cammina e guarda attorno) — Lei però ha una bella casa; che fitto paga?

FRANCHI — Seimila.

INGEGNERE — Trimestrali?

FRANCHI — Semestrali.

INGEGNERE — Senta, io ho un'idea brillante! Lo cerco già da mesi un appartamento senza trovarne uno conveniente. Ma sono salvo. Scendo semplicemente dal mio sgabuzzino al sesto piano e vengo ad abitare qui. Per favore, mi dia il suo contratto col padrone di casa che io possa traslocare subito domani mattina.

FRANCHI (gli pare di aver capito male) — Scusi, cosa diceva?

INGEGNERE (senza dargli ascolto) — Magnifico! (passeggia) La sala da pranzo la lascerò com'è. Soltanto questo sofà lo collocherò in un altro posto (spinge a terra Franchi seduto sul sofà). Mi permette, vero? (spinge il sofà in un altro angolo, poi a Franchi, che è seduto sul tappeto) E anche questo tappeto starà altrove. (Franchi si alza, mentre l'ingegnere sposta il tappeto).

FRANCHI (perplesso) — Sì, ma scusi, vuol tenersi tutta la casa con tutti i mobili dentro?!

INGEGNERE — Naturalmente. Non porterà mica i mobili nella tomba.

FRANCHI (rabbioso) — Spero che ora mi lascerà finalmente solo!

INGEGNERE — Sicuro, me ne vado, già. Ma prima mi deve fare un piccolo favore. Si sieda lì e scriva quello che le

detterò. Una pura formalità insignificante. (Franchi si siede di malavoglia, l'ingegnere gli detta passeggiando). Confermo di aver ricevuto oggi dal signor ingegnere Fazio lire ottantamila quale prezzo di vendita del mio appartamento coi mobili. Bene, ed ora lei firma. Grazie. (intasca la carta) Sa, è per le autorità, per evitare noie e malintesi (si frega contento le mani).

FRANCHI (rabbioso) — La sua esattezza mi dà sui nervi.

INGEGNERE — Cosa s'inquieta tanto?! Lei prenderà il veleno e basta. Mentre io devo provvedere a tutto. Guardi: se lei si avvelena in casa, io avrò molte noie colle autorità. Verranno ad investigare, a disturbare, mentre io desidererei sdraiarmi in santa pace su questo bel sofà. Insomma, lei dovrebbe pigliare il veleno fuori di casa...

FRANCHI (urla, inselvaggitto) — Vada all'inferno!!! Muoio dove mi pare e piace, ha capito?

INGEGNERE (sempre calmo) — Senta, caro Franchi, a lei può essere indifferente il luogo dove muore, lei finirà lo stesso nella stanza anatomica, perché, come sa, tutti i suicidi vengono sezionati. (Mentre Franchi si agita, egli fantastica felice) Mi sdraierò su questo bel sofà fumando un'Avana e forse verrà qualche bella signora per trovare lei e forse le piacerà io, e forse si sdraierà con me...

FRANCHI (urla) — Questo glielo proibisco!

INGEGNERE (stupito) — Perché? Cosa le importa? Lei allora, sarà già bell'e morto!

FRANCHI (furioso) — Non sono ancora morto! Capito?! E non mi lascerò depredate da lei, non mi lascerò togliere il portafoglio!...

INGEGNERE — Ma, se voleva avvelenarsi!...

FRANCHI — Taccia! Io... potevo aver deciso di morire, ma posso decidere anche di rimanere in vita, capito?! E non devo rendere conto a nessuno. Posso fare quello che voglio io. Come crede di poter venire qui a contare i miei soldi, a spostare i miei mobili, eh?! (forte) Si tenga il suo veleno! Io voglio vivere!! Capito?! E... e si tolga di qui. (grida) Maria... Mariaaa!

CAMERIERA (si precipita dentro senza fiato).

FRANCHI — Conduci il signore alla porta. Poi, via, in cantina! Cinzano Extra Dry! Pasticcini (accende un sigaro) Ayana!... (verso l'ingegnere) Si sdraierà sul mio bel sofà... Un'impertinenza simile! (esce sbattendo sdegnosamente la porta).

CAMERIERA — Devo portare lo champagne al signore. Favorisca uscire (via).

INGEGNERE (dopo aver depresso sullo scrittoio gli oggetti di Franchi; alla ribalta, con voce rassegnata) — Eh beh, me ne vado. Ma è molto strano! Quando un medico salva la vita d'un uomo gli danno un onorario, mentre quando lo salva un ingegnere, lo mettono alla porta! (esce triste e scuotendo la testa).

(Traduzione di Mario Palomba)

F I N E

La stessa scena del primo atto. Crepuscolo. La stufa è accesa. Ancora visibili i contorni delle rovine oltre la finestra. Schattenhuber è, come di solito, seduto vicino alla stufa con un foglio sulle ginocchia. Gudrun è seduta vicino alla finestra, la testa appoggiata alla mano sinistra: guarda fuori. Silenzio.

SCHATTENHUBER (Si china verso la fiamma, rilegge. Scrive altre parole, lascia il foglio, si appoggia allo schienale e guarda Gudrun. Piano) — Non tormentarti. Il mondo in cui lo condurranno sarà ad ogni modo ben diverso da quello in cui cacciarono noi, allora.

GUDRUN — Oh, lo so, zio Giuseppe. Ma non è tanto per Helge che mi strugge. E' per mamma. Ormai tutto le si spezzerà nelle mani.

SCHATTENHUBER — Non credo. Penso che anche la mamma non sopporti più quel che sta accadendo. Anche a costo di dover pagare con la propria carne il proprio sangue.

GUDRUN — Forse. E poi c'è dell'altro, zio: io che vado così spesso con Macpherson, e ora... è tra i nemici di Helge, no?

SCHATTENHUBER — I nostri nemici sono soltanto i corruttori, i bugiardi, gli assassini, coloro che odiano, non importa quale lingua parlino.

GUDRUN — Tu che hai tutto sofferto, zio Giuseppe, tu vedi più chiaro di noi. Ma io sono giovane ancora, io non so più... Forse il mio cuore non fa distinzione fra il bene e il male, ma solo tra la felicità e l'infelicità. E' grave questo, zio Giuseppe?

SCHATTENHUBER — No, non è così grave... Verrà l'ora del resto in cui il tuo cuore chiederà altro. Avete avuto poco della vita, anche voi. Cogliete i vostri fiori.

GUDRUN — Oh zio... (bussano alla porta. Gudrun balza in piedi. Poi dirigendosi alla porta) Il cuore mi si ferma, era, ogni volta che bussano.

SCHATTENHUBER — A noi, il cuore, s'è fermato per tanti anni Gudrun, quando bussavano... Ora ci si abitua anche a questo.

BALZEREIT (aprendo cautamente la porta) — Cosa c'è da spaventarsi ragazzi? Sono soltanto io. Oggi, se cammini forte ti prendono per un sonny-boy, se cammini piano ti prendono per un lupomannaro. Non si sa più come camminare... (si guarda attorno) La mamma non c'è ancora?

GUDRUN — Ma tu sei preoccupata, zia Regina?

BALZEREIT — Proprio preoccupata, no. Ma ho il cuore che mi pesa come una tegola. Sai come, no? E' proprio una bella trovata del buon Dio, questo cuore... Non avrebbe potuto metterci un regolatore, qualcosa come un frigorifero, o qualche altro fenomeno della tecnica... Per Dio, sarebbe stata una cosa da nulla. Niente più lacrime, allora, niente più sospiri...

GUDRUN (piano) — Zia Regina!

BALZEREIT — Ah già, ma io dico così per dire... Addio poesia allora Lazzaro, no? Con un frigorifero in petto non avreste fatto più nulla di buono, o mi sbaglio? I poeti non possono fare a meno dei sospiri e delle lacrime e delle laudi... I piccoli versi come vanno, Lazzaro, a proposito? Mi ci vorrebbe proprio qualcosa per singhiozzare un po', come l'altra volta. Oh, l'ho tenuta in mente sa? Io, per le poesie, sono come un termos. Senta... (scandendo leggermente con la mano)

Mille croci si vedono sfilare
Ed i bambini mendicando andare...
E mille mani senza pane, vuote,
E sulla soglia accucciata la Morte!
O Maria piena di grazia!

SCHATTENHUBER (appoggiando la fronte alla mano, continua sottovoce)

Fa che ti mostri, o caro Redentore,
Su noi ti china, o grande Redentore!

Ed ai bambini pane e vino dona,
Ed ai bambini dà la pace buona!
O Maria piena di grazia!

BALZEREIT (asciugandosi gli occhi) — Oh da' ai bambini la pace buona... Sì, Lazzaro... Noi ci stiamo a preoccupare, ci stiamo a lamentare, epuriamo, odiamo, ma passiamo sempre da Ponzio a Pilato, e lei qui, attorno a questo fuoco, fa parlare il Redentore per i bimbi... Oh, ma io per ogni verso che lei scrive, voglio nutrire un bambino che ha fame... Forse è così che si potrà rischiarare questa nostra povera terra...

SCHATTENHUBER (togliendosi le mani dal viso e guardando la finestra) — Io so soltanto questo, signora Balzereit: che forse nulla è stato invano. Nessun dolore, nessun orrore, neppure le grucce. Tutto era bene e nulla era invano... Ed anche Helge ritornerà e sarà mutato, e potrà rinascere...

BALZEREIT (guardando l'orologio) — Sicuro, ed anche lui ritornerà, anche se non rinascerà...

GUDRUN — Lui chi, zia Regina?

BALZEREIT (ascoltando) — Sentite ragazzi, vengono... (Parsi sulla scala. La porta si apre e Lobedanz e Anna entrano. Anna ha un viso molto calmo. Lobedanz immutato, grandioso, un po' brillo. Anna va, senza una parola, ad una poltrona e vi si lascia cadere esausta).

LOBEDANZ (ancora sotto la porta. Con un gesto ampio del braccio) — Salve, asilo familiare! Salve a voi tutti, miei cari!

BALZEREIT (sottovoce) — Ah, povera creatura...

LOBEDANZ (notandola affine) — Anche lei qua?

BALZEREIT — Sempre agli ordini, Lobedanz.

LOBEDANZ — Tutto sta nell'essere agli ordini... (gira l'interuttore) « Più luce » disse Goethe. Più luce! « Con i capelli chiari come il sole, tu mia pargoletta Gunild... » E là il martire (si avvicina lentamente alla stufa) con la giacca nuova!... Hai visto che non me ne sono dimenticato?

GUDRUN (scattando) — Ma è stata la zia Regina a portargliela, papà!

LOBEDANZ — Ah sì? Davvero? Benissimo, ma l'idea di chi è stata? Mia! Sono stato io a farla germogliare nel suo cuore... Io ho gettato il seme...

BALZEREIT — Lascialo perdere, bimba, non lo vedi? Quello è di nuovo a cento all'ora...

LOBEDANZ — Manca solo Helge, mio figlio, l'incorruttibile, il grande solitario. Però la lacrima paterna arde anche per lui. (Si asciuga gli occhi).

BALZEREIT — Questa mattina non ardevano lacrime nei suoi occhi paterni, Lobedanz. Stamani ardevano lampi di gioia.

LOBEDANZ — Di gioia? Era un lampo di eroico orgoglio che mi attraversava, semmai, signora Balzereit. Quello era. Mio figlio è uno spirito errante, ma eroico!, come Parsifal... l'irredento...

BALZEREIT — In un minuto ha già chiamato a raccolta tutto Wagner. Del resto va bene per lei, che era uno dei direttori dell'orchestra della Cancelleria. Crepuscolo degli Dei, Cavalcata delle Valkirie e via dicendo... ma ora c'è rimasto solo il crepuscolo. Gli Dei se la sono sguagliata...

LOBEDANZ (si è appoggiato allo schienale della poltrona ed ha messo sulla tavola le bottiglie del cognac) — Un bicchiere, Gudrun. (Alza il bicchiere e lo guarda controllando) E' tanto che non sono più tra voi, ragazzi... (Con un sorriso indulgente) E la poesia come va, Giuseppe? Già, tutti da giovani si è baciati dalla Musa. Anche te, aveva sfiorato da giovane, più giovane intendo, non è vero?

SCHATTENHUBER (con un sorriso) — Molto leggermente, Gunther.

LOBEDANZ — Va bene, ma poi va corteggiata, incalzata, la Musa, conquistata, e solo gli eletti ottengono la corona.

BALZEREIT — Una delle sue, con le foglie sugli occhi? Lei non ha ancora capito che Lazzaro è davvero un gran poeta.

SCHATTENHUBER — Signora Balzereit!

BALZEREIT — Sì, sì, ha ragione, non parlo più. Inutile gettare perle ai maiali e poesia ai giornalisti. Ci deve essere scritto anche nel Vangelo.

ANNA — Regina!

BALZEREIT — Sto zitta, Anna. Però è una sorte ben dura per noi donne, che Dio abbia concesso la favella anche agli uomini!

LOBEDANZ — Perché secondo lei, signora Parca, gli uomini dovrebbero nascere muti?

BALZEREIT — Seconde me, caro lei, sarebbe meglio che non nascessero neppure! (Anna nel frattempo si è alzata, ha aperto un tretto nel cassetto e dispone in un sacco da montagna alcuni indumenti. Il suo viso è calmo).

GUDRUN — Ma cosa stai rovistando, mamma? Non hai lavorato abbastanza, oggi?

ANNA — Non ancora, figlia mia.

LOBEDANZ — L'irrequietudine è nell'indole della donna.

BALZEREIT — Lei invece sputa soltanto molte sentenze Lobedanz, oggi. La sua indole ha fatto forse sabato... inglese?

LOBEDANZ — Signora Balzereit, proprio oggi ho cominciato una serie di articoli sul «L'Eterno cuore tedesco». Di mio pugno! Un inno a duemila anni di cultura tedesca! E un simile lavoratore non le pare che meriti un po' di riposo?

BALZEREIT (ascolta) — Penso proprio che stia arrivando il riposo Lobedanz. E tu Anna, fatti coraggio, ora. Ricordati quando sono venuti a prendere Lazzaro! L'atmosfera era ben diversa. (Anna chiude il sacco da montagna, si china sul cassetto e nasconde il viso tra le mani).

GUDRUN (alzandosi di scatto) — Cosa c'è, mamma? Ho paura! E' successo qualche cosa?

(Passi si avvicinano dalla scala).

LOBEDANZ — Posso sapere che cosa state pettegolando, voi tre? Finché nel bichiere brilla oro, il mondo è un campo di grano nel quale noi mettiamo covoni... mietiamo le messi d'oro dell'avvenire...

BALZEREIT (va alla porta e la spalanca. Sulla soglia appare il tenente Forester con un volto impassibile. Accanto a lui, Macpherson che cerca Gudrun con lo sguardo. Dietro a loro un soldato mastica gomma) — Come in, sonny-boys. (I tre entrano, Lobedanz si alza a mezzo e li fissa).

FORESTER (freddamente) — Lei è Mr. Lobedanz?

LOBEDANZ — Yes, Sir. Io sono il redattore capo Lobedanz.

FORESTER — Siete in arresto. (Anna balza in piedi, senza piangere e guarda suo marito. Gudrun manda un lieve grido. La signora Balzereit va incontro ad Anna e le mette un braccio sulla spalla).

LOBEDANZ — Cosa? In arresto?... Arrestare me?

MACPHERSON (cortesemente) — Come on, old man; I'm sorry...

LOBEDANZ (sdegnato) — Signor tenente! Sa lei chi sono io? Sa lei che questa è come una pugnalata in mezzo al cuore tedesco? Arrestare me? Questa è una vendetta di Liesegang!

ANNA (calma) — No, Gunther. Sono stata io.

LOBEDANZ (fissandola) — Tu?... La mia compagna?... La madre dei miei figli? Dalila che abbatte Sansone?

BALZEREIT — Oh, non cominciamo da Sansone, Lobedanz. Anna non vuole che lei getti ancora la miseria sulla gente innocente per diventare un superuomo! Accetti la prova.

LOBEDANZ — Vi ho nutrito, vi ho innalzati dalla polvere fino al mio mondo... ma ho nutrito in vece la mia stessa morte sotto il mio tetto, ed essa ora alza la falce sopra il mio capo inerme... Vado. Che nessuno dica che Lobedanz ha lasciato cadere lo scudo. Vado senza maledire nessuno. Nelle mie notti insonni, anzi, penserò a te come ad un povero uccellino smarrito e pieno di paura.

BALZEREIT — Lei dormirà come un ghio, Lobedanz, la conosco benissimo.

LOBEDANZ (senza badarle, a Gudrun) — Penserò anche a te, ragazza, che sei senza macchia e innocente nel male che mi fanno. Egli ti proteggerà (indica Macpherson) come un padre...

BALZEREIT — Speriamo che non si affretti troppo a farle da padre, sa...

LOBEDANZ (a Schattenhuber) — Anche tu povero martire sei senza colpa. Hai scritto i tuoi piccoli, poveri versi, e ti pare di aver toccato le stelle. E anche se le stelle sono troppo alte per te, il tuo cuore è rimasto puro.

MACPHERSON (prendendo dal cassetto il sacco e andando verso Lobedanz) — Facciamo in fretta old man col tuo blooming farewell!

FORESTER (impassibile) — Are you ready to go?

LOBEDANZ (prendendo il sacco) — Addio! (Gudrun lo abbraccia e lo bacia. Anna le prende le mani nelle sue).

ANNA — Non sarà per molto Gunther. Per una vita vera, per una vita più giusta... Gunther!...

LOBEDANZ — Oh sì, vi perdono... Perfino lei, Balzereit, che ha covato veleno...

BALZEREIT — Non sono uno scorpione, Lobedanz, in me non c'è veleno.

LOBEDANZ — Ho detto covato. (A Macpherson) Qui, ecco le mie mani. Ammanettatemi... ma verrà il giorno in cui queste manette saranno inghiandate di rose. (Va verso la porta).

FORESTER (impassibile) — Are you ready to go?

LOBEDANZ (alla porta seguito dagli americani) — I am, Sir! (Di sulla porta si volta ancora e con enfasi) Ma ritornerò! L'eterno cuore tedesco non soccombe! Anche in catene, continua a battere e spargere il suo seme. Tutti i martiri vennero portati via così, come me, con spade e lance, ma l'aureola splendeva già sul loro capo... Gli immortali soffrono, ma ritorneranno!

MACPHERSON (asciutto) Okay!

(La porta si chiude dietro di loro. I loro passi risuonano per la scala. Tutti restano nelle loro posizioni con lo sguardo rivolto verso la porta. Poi Gudrun va verso Anna, le prende la testa con entrambe le mani e la posa sul suo seno).

BALZEREIT (si avvicina lentamente alla stufa e si lascia cadere stanca al suo posto. Giunge le mani sulle ginocchia e guarda dinanzi a sé). — Ritornerà, sì. Ritornano sempre tutti, quelli dalle ghirlande di foglie e delle belle frasi. Entrano nel nostro campo intatto e raccolgono i nostri frutti...

E noi sempre qui, non è vero Lazzaro? Anna, Gudrun, sempre qui, noi, non è vero? Noi siamo la povera gente che non ha mai bisogno di ritornare, perché rimane sempre qui. Puliamo le scale, si patisce la fame ed anche di notte ci mettiamo a piangere. Perno i nostri sogni sono pieni di case in rovina e di miseria. Noi siamo quelli che restano all'ombra, come i bimbi, come i poveri, con gli ammalati... E saremo qui anche per i Lobedanz che ritornano, per i superuomini mancati, che non hanno mai saputo cosa sia il sudore della fronte. Noi lo sappiamo, noi. L'abbiamo saputo sempre. E questa è forse l'unica benedizione di Dio sulla nostra esistenza. Ma non siamo forse noi, Lazzaro, noi la povera gente, i soli, i veri immortali?

Questa commedia, nella versione di Maria Pia Jardini e nella riduzione di Gianni Bordoli, fu rappresentata per la prima volta in Italia, al Teatro Carignano di Torino la sera del 4 dicembre 1946, dalla Compagnia Dina Galli diretta da Giulio Stival. Interpreti: Dina Galli (Regina Balzereit), Giulio Stival (Gunther Lobedanz), Gina Sammarco (Anna), Mauro Barbagli (Helge), Nella Simi (Gudrun), Aldo Pierantoni (Giuseppe Schattenhuber), Cesarina Gheraldi (Ilse Merck), Paolo Ratti (Max Liesegang), Vasco Brambilla (Dott. Martens), Fausto Tommei (Macpherson), Renato Vicario (Forester), Mauro Barbagli (Reynold Maclure), Mario Antonelli (Un tipografo), Bebi Villermosa (Una donna).

F I N E

« I QUADERNI DI "FILM" »

(SERIE TEATRO)

IO VOGLIO VIVERE

Un atto di ARKADIJ AVERCENKO

PERSONAGGI

FRANCHI

INGEGNERE

CAMERIERA

FRANCHI (al ricevitore) — Se mi pianti, muoio... Ma per amor di Dio, che cosa è capitato?... Telefoni perché non osavi dirmelo in faccia?... Che ami un altro!... Vergogna!... E di chi è quest'altra voce?!... chi?... vigliacca! Che lui tiene l'altro ricevitore?... Ha sentito tutto? Carogna!! (getta giù furioso il ricevitore. Pausa). Inutile... è finito... per sempre... (Dopo una lotta interiore, piglia una decisione, si siede allo scrittoio, toglie una rivoltella dal cassetto e la punta contro la tempia).

CAMERIERA (entrando se ne accorge, emette un grido, gli si precipita contro e dopo una breve colluttazione gli strappa la rivoltella) — Santo cielo, che stava facendo, signor Franchi?

FRANCHI — Non ti riguarda! (energico) E dammela subito. CAMERIERA (la nasconde dietro le spalle) — Mai più, signore... (esce piangendo).

FRANCHI (solo, appoggia la testa sui gomiti, riflette, poi solleva il ricevitore) — Pronto... 17-0-17... Sì... E' lei ingegnere? Buona sera, caro amico... E mi scusi se l'ho svegliato... Sono in preda alla più forte disperazione... Sì, le spiegherò tutto... Venga giù da me... Non bisogna vestirsi, butti un paletot... sopra il pigiama, la scala è riscaldata... Viene? Oh, mille grazie... E arrivederci... (depone il ricevitore, cammina su e giù).

(Una scampanello di fuori. La cameriera corre per la scena, poi rientra coll'ingegnere tutto assonnato).

FRANCHI — La ringrazio d'esser venuto E sa perché l'avevo chiamato?

INGEGNERE — Ebbene?

FRANCHI — Perché lei è un uomo senza pregiudizi!

INGEGNERE — E' vero.

FRANCHI — Perciò mi ascolterà calmo e mi comprenderà.

INGEGNERE — Speriamo bene.

FRANCHI — Dunque, senta ingegnere! (solenne) Ho deciso di togliermi la vita!

INGEGNERE (lo fissa: non sembra troppo stupito) — Ah si?...

FRANCHI (indispettito) — Ma come?! Ma come?! Lei risponde con un semplice ah si?

INGEGNERE — Naturalmente. Sto di fronte a una persona fermamente decisa a togliersi la vita. Sarebbe inutile di tentare di fargli cambiare proposito.

FRANCHI (stringe commosso la mano dell'ingegnere) — Giorgio, caro amico, lei mi ha compreso.

INGEGNERE — Ed ora, in che cosa posso servirla?

FRANCHI — Una volta mi disse di possedere un veleno che uccide rapidamente e senza dolore.

INGEGNERE — L'ho a casa.

FRANCHI — Me ne potrebbe portare domattina una dose forte?

INGEGNERE (calmo) — Ma, certamente! (sbadiglia) M'ha svegliato dal miglior sonno. Desidera altro?

FRANCHI (stupito) — No... però è strano...

INGEGNERE — Che cosa?

FRANCHI — Un altro mi avrebbe pregato..., supplicato di abbandonare il mio tristo proposito, mentre lei...

INGEGNERE (prende la testa di Franchi tra le mani) — Vuole che la preghi anch'io?

FRANCHI — No, naturalmente. La mia decisione è irremovibile. Crede che riuscirebbe a convincermi?

INGEGNERE — No, sarebbe fatica inutile (passeggiando, si sofferma davanti a un quadro) — Ah! un autentico Segantini?

FRANCHI — Sì, ho amato molto questo quadro.

INGEGNERE (stacca il quadro dal muro) — Questo me lo porterò via.

FRANCHI (stupito) — Cosa fa?

INGEGNERE — Lei non ha eredi, vero?

FRANCHI (sorridente) — No.

INGEGNERE — Allora me lo prendo io. Posso, vero?

FRANCHI — S'immagini. A me non occorrerà più,

INGEGNERE (va allo scrittoio) — Una scatola di sigari Avana. Mica male. Me la porto via, tutta la scatola. Mi permetterà, vero? Tre o quattro sigari però glieli lascerò. Basteranno per la sua ultima notte.

FRANCHI (perplesso) — Basteranno.

INGEGNERE — Gentile da parte sua. Allora prendo anche il portasigarette d'oro. Le nostre iniziali sono le stesse. Franchi e Fazio, tutti e due coll'effe...

FRANCHI — Scusi, ma questo portasigarette mi è un caro ricordo.

INGEGNERE — Cosa le importa, ora? Nella bara non glielo metteranno...

FRANCHI — Sì, ha ragione (esitando). Però è oro... quattro carati: un oggetto prezioso!

INGEGNERE (lo fissa per un po') — Ah, sì? (con tono cambiato) Ma insomma, quando piglierà poi quel veleno?

SCHATTENHUBER — Signora Balzereit!

BALZEREIT — Sì, sì, ha ragione, non parlo più. Inutile gettare perle ai maiali e poesia ai giornalisti. Ci deve essere scritto anche nel Vangelo.

ANNA — Regina!

BALZEREIT — Sto zitta, Anna. Però è una sorte ben dura per noi donne, che Dio abbia concesso la favella anche agli uomini!

LOBEDANZ — Perché secondo lei, signora Parca, gli uomini dovrebbero nascere muti?

BALZEREIT — Secondo me, caro lei, sarebbe meglio che non nascessero neppure! (Anna nel frattempo si è alzata, ha aperto un tiretto nel cassetto e dispone in un sacco da montagna alcuni indumenti. Il suo viso è calmo).

GUDRUN — Ma cosa stai rovistando, mamma? Non hai lavorato abbastanza, oggi?

ANNA — Non ancora, figlia mia.

LOBEDANZ — L'irrequietudine è nell'indole della donna.

BALZEREIT — Lei invece sputa soltanto molte sentenze Lobedanz, oggi. La sua indole ha fatto forse sabato... inglese?

LOBEDANZ — Signora Balzereit, proprio oggi ho cominciato una serie di articoli sul «L'Eterno cuore tedesco». Di mio pugno! Un inno a duemila anni di cultura tedesca! E un simile lavoratore non le pare che meriti un po' di riposo?

BALZEREIT (ascolta) — Penso proprio che stia arrivando il riposo Lobedanz. E tu Anna, fatti coraggio, ora. Ricordati quando sono venuti a prendere Lazzaro! L'atmosfera era ben diversa. (Anna chiude il sacco da montagna, si china sul cassetto e nasconde il viso tra le mani).

GUDRUN (alzandosi di scatto) — Cosa c'è, mamma? Ho paura! E' successo qualche cosa?

(Passi si avvicinano dalla scala).

LOBEDANZ — Posso sapere che cosa state pettegolandando, voi tre? Finché nel bicchiere brilla oro, il mondo è un campo di grano nel quale noi mettiamo covoni... mietiamo le messi d'oro dell'avvenire...

BALZEREIT (va alla porta e la spalanca. Sulla soglia appare il tenente Forester con un volto impassibile. Accanto a lui, Macpherson che cerca Gudrun con lo sguardo. Dietro a loro un soldato mastica gomma) — Come in, sonny-boys. (I tre entrano, Lobedanz si alza a mezzo e li fissa).

FORESTER (freddamente) — Lei è Mr. Lobedanz?

LOBEDANZ — Yes, Sir. Io sono il redattore capo Lobedanz.

FORESTER — Siete in arresto. (Anna balza in piedi, senza piangere e guarda suo marito. Gudrun manda un lieve grido. La signora Balzereit va incontro ad Anna e le mette un braccio sulla spalla).

LOBEDANZ — Cosa? In arresto?... Arrestare me?

MACPHERSON (cortesemente) — Come on, old man; I'm sorry...

LOBEDANZ (sdegnato) — Signor tenente! Sa lei chi sono io? Sa lei che questa è come una pugnalata in mezzo al cuore tedesco? Arrestare me? Questa è una vendetta di Liesegang!

ANNA (calma) — No, Gunther. Sono stata io.

LOBEDANZ (fissandola) — Tu?... La mia compagna?... La madre dei miei figli? Dalila che abbatte Sansone?

BALZEREIT — Oh, non cominciamo da Sansone, Lobedanz. Anna non vuole che lei getti ancora la miseria sulla gente innocente per diventare un superuomo! Accetti la prova.

LOBEDANZ — Vi ho nutrito, vi ho innalzati dalla polvere fino al mio mondo... ma ho nutrito in vece la mia stessa morte sotto il mio tetto, ed essa ora alza la falce sopra il mio capo inerme... Vado. Che nessuno dica che Lobedanz ha lasciato cadere lo scudo. Vado senza maledire nessuno. Nelle mie notti insonni, anzi, penserò a te come ad un povero uccellino smarrito e pieno di paura.

BALZEREIT — Lei dormirà come un ghio, Lobedanz, la conosco benissimo.

LOBEDANZ (senza badarle, a Gudrun) — Penserò anche a te, ragazza, che sei senza macchia e innocente nel male che mi fanno. Egli ti proteggerà (indica Macpherson) come un padre...

BALZEREIT — Speriamo che non si affretti troppo a farle da padre, sa...

LOBEDANZ (a Schattenhuber) — Anche tu povero martire sei senza colpa. Hai scritto i tuoi piccoli, poveri versi, e ti pare di aver toccato le stelle. E anche se le stelle sono troppo alte per te, il tuo cuore è rimasto puro.

MACPHERSON (prendendo dal cassetto il sacco e andando verso Lobedanz) — Facciamo in fretta old man col tuo blooming farewell!

FORESTER (impassibile) — Are you ready to go?

LOBEDANZ (prendendo il sacco) — Addio! (Gudrun lo abbraccia e lo bacia. Anna le prende le mani nelle sue).

ANNA — Non sarà per molto Gunther. Per una vita vera, per una vita più giusta... Gunther!...

LOBEDANZ — Oh sì, vi perdono... Perfino lei, Balzereit, che ha covato veleno...

BALZEREIT — Non sono uno scorpione, Lobedanz, in me non c'è veleno.

LOBEDANZ — Ho detto covato. (A Macpherson) Qui, ecco le mie mani. Ammanettatemi... ma verrà il giorno in cui queste manette saranno inghirlandate di rose. (Va verso la porta).

FORESTER (impassibile) — Are you ready to go?

LOBEDANZ (alla porta seguito dagli americani) — I am, Sir! (Di sulla porta si volta ancora e con enfasi) Ma ritornerò! L'eterno cuore tedesco non soccombe! Anche in catene, continua a battere e spargere il suo seme. Tutti i martiri vennero portati via così, come me, con spade e lance, ma l'aureola splendeva già sul loro capo... Gli immortali soffrono, ma ritorneranno!

MACPHERSON (asciutto) Okay!

(La porta si chiude dietro di loro. I loro passi risuonano per la scala. Tutti restano nelle loro posizioni con lo sguardo rivolto verso la porta. Poi Gudrun va verso Anna, le prende la testa con entrambe le mani e la posa sul suo seno).

BALZEREIT (si avvicina lentamente alla stufa e si lascia cadere stanca al suo posto. Giunge le mani sulle ginocchia e guarda dinanzi a sé). — Ritorrerà, sì. Ritornano sempre tutti, quelli dalle ghirlande di foglie e delle belle frasi. Entrano nel nostro campo intatto e raccolgono i nostri frutti... E noi sempre qui, non è vero Lazzaro? Anna, Gudrun, sempre qui, noi, non è vero? Noi siamo la povera gente che non ha mai bisogno di ritornare, perché rimane sempre qui. Puliamo le scale, si patisce la fame ed anche di notte ci mettiamo a piangere. Perno i nostri sogni sono pieni di case in rovina e di miseria. Noi siamo quelli che restano all'ombra, come i bimbi, come i poveri, con gli ammalati... E saremo qui anche per i Lobedanz che ritornano, per i superuomini mancati, che non hanno mai saputo cosa sia il sudore della fronte. Noi lo sappiamo, noi. L'abbiamo saputo sempre. E questa è forse l'unica benedizione di Dio sulla nostra esistenza. Ma non siamo forse noi, Lazzaro, noi la povera gente, i soli, i veri immortali?

Questa commedia, nella versione di Maria Pia Jardini e nella riduzione di Gianni Bordoli, fu rappresentata per la prima volta in Italia, al Teatro Corignano di Torino la sera del 4 dicembre 1946, dalla Compagnia Dina Galli diretta da Giulio Stival. Interpreti: Dina Galli (Regina Balzereit), Giulio Stival (Gunther Lobedanz), Gina Sammarco (Anna), Mauro Barbagli (Helge), Nella Simi (Gudrun), Aldo Pierantoni (Giuseppe Schattenhuber), Cosarina Gheraldi (Ilse Merck), Paolo Ratti (Max Liesegang), Vasco Brambilla (Dott. Martens), Fausto Tommei (Macpherson), Renato Vicario (Forester), Mauro Barbagli (Reynold Maclure), Mario Antonelli (Un tipografo), Bebi Villermosa (Una donna).

F I N E

«I QUADERNI DI "FILM"»

(SERIE TEATRO)

IO VOGLIO VIVERE

Un atto di ARKADIJ AVERCENKO

PERSONAGGI

FRANCHI

INGEGNERE

CAMERIERA

FRANCHI (al ricevitore) — Se mi pianti, muoio... Ma per amor di Dio, che cosa è capitato?... Telefoni perché non osavi dirmelo in faccia?... Che ami un altro!... Vergogna!... E di chi è quest'altra voce?... chi?... vigliacca! Che lui tiene l'altro ricevitore?... Ha sentito tutto? Carogna! (getta giù furioso il ricevitore. Pausa). Inutile... è finito... per sempre... (Dopo una lotta interiore, piglia una decisione, si siede allo scrittoio, toglie una rivoltella dal cassetto e la punta contro la tempia).

CAMERIERA (entrando se ne accorge, emette un grido, gli si precipita contro e dopo una breve colluttazione gli strappa la rivoltella) — Santo cielo, che stava facendo, signor Franchi?

FRANCHI — Non ti riguarda! (energico) E dammela subito. CAMERIERA (la nasconde dietro le spalle) — Mai più, signore... (esce piangendo).

FRANCHI (solo, appoggia la testa sui gomiti, riflette, poi solleva il ricevitore) — Pronto... 17-0-17... Sì... E' lei ingegnere? Buona sera, caro amico... E mi scusi se l'ho svegliato... Sono in preda alla più forte disperazione... Sì, le spiegherò tutto... Venga giù da me... Non bisogna vestirsi, butti un paletot... sopra il pigiama, la scala è riscaldata... Viene? Oh, mille grazie... E arrivederci... (depone il ricevitore, cammina su e giù).

(Una scampagnella di fuori. La cameriera corre per la scena, poi rientra coll'ingegnere tutto assonnato).

FRANCHI — La ringrazio d'esser venuto E sa perché l'avevo chiamato?

INGEGNERE — Ebbene?

FRANCHI — Perché lei è un uomo senza pregiudizi!

INGEGNERE — E' vero.

FRANCHI — Perciò mi ascolterà calmo e mi comprenderà.

INGEGNERE — Speriamo bene.

FRANCHI — Dunque, senta ingegnere! (solenne) Ho deciso di togliermi la vita!

INGEGNERE (lo fissa: non sembra troppo stupito) — Ah sì?...

FRANCHI (indispettito) — Ma come?! Ma come?! Lei risponde con un semplice ah sì?

INGEGNERE — Naturalmente. Sto di fronte a una persona fermamente decisa a togliersi la vita. Sarebbe inutile di tentare di fargli cambiare proposito.

FRANCHI (stringe commosso la mano dell'ingegnere) — Giorgio, caro amico, lei mi ha compreso.

INGEGNERE — Ed ora, in che cosa posso servirla? FRANCHI — Una volta mi disse di possedere un veleno che uccide rapidamente e senza dolore.

INGEGNERE — L'ho a casa.

FRANCHI — Me ne potrebbe portare domattina una dose forte?

INGEGNERE (calmo) — Ma, certamente! (sbadiglia) M'ha svegliato dal miglior sonno. Desidera altro?

FRANCHI (stupito) — No... però è strano...

INGEGNERE — Che cosa?

FRANCHI — Un altro mi avrebbe pregato..., supplicato di abbandonare il mio tristo proposito, mentre lei...

INGEGNERE (prende la testa di Franchi tra le mani) — Vuole che la preghi anch'io?

FRANCHI — No, naturalmente. La mia decisione è irremovibile. Crede che riuscirebbe a convincermi?

INGEGNERE — No, sarebbe fatica inutile (passaggiando, si sofferma davanti a un quadro) — Ah! un autentico Segantini?

FRANCHI — Sì, ho amato molto questo quadro.

INGEGNERE (stacca il quadro dal muro) — Questo me lo porterò via.

FRANCHI (stupito) — Cosa fa?

INGEGNERE — Lei non ha eredi, vero?

FRANCHI (sorride) — No.

INGEGNERE — Allora me lo prendo io. Posso, vero?

FRANCHI — S'immagini. A me non occorrerà più, ingegnere (va allo scrittoio) — Una scatola di sigari Avana. Mica male. Me la porto via, tutta la scatola. Mi permetterà, vero? Tre o quattro sigari però glieli lascerò. Basteranno per la sua ultima notte.

FRANCHI (perplesso) — Basteranno.

INGEGNERE — Gentile da parte sua. Allora prendo anche il portasigarette d'oro. Le nostre iniziali sono le stesse. Franchi e Fazio, tutti e due coll'effe...

FRANCHI — Scusi, ma questo portasigarette mi è un caro ricordo.

INGEGNERE — Cosa le importa, ora? Nella bara non gliela metteranno...

FRANCHI — Sì, ha ragione (esitando). Però è oro... quattro carati: un oggetto prezioso!

INGEGNERE (lo fissa per un po') — Ah, sì? (con tono commiato) Ma insomma, quando piglierà poi quel veleno?

« I QUADERNI DI "FILM" »

(SERIE TEATRO)

LEI

Un atto di FERENC MOLNAR

PERSONAGGI

LEI — (28-30 anni)

LUI — (38-42 anni)

IL GIOVANE — (25 anni)

Un mattino d'autunno, lungo un fiume. Lontano, sull'altra riva, si intravedono le cime delle montagne velate di nebbia che il sole non ha ancora dissipato.

LUI — Come! Voi qui?

LEI (con una certa freddezza) — Come vedete.

LUI — Vi alzate sempre così presto?

LEI — Il radiatore della mia stanza, in questo strano hotel, ha fatto un tale rumore stamattina che mi sono svegliata alle 6 e mezzo e non sono più riuscita a riaddormentarmi.

LUI — Io sono sempre alzato e fuori, a quest'ora.

LEI (non risponde e tiene lo sguardo sull'altra riva).

LUI — Vi vedo raramene, sola.

LEI — Credete?

LUI — Sì. (Un silenzio). Io penso che è ben difficile incontrare una giovane vedova, sola, se ella non ne ha voglia.

LEI — Io spero, al contrario, che non sia difficile a una giovane vedova essere sola quando ne ha voglia.

LUI — Hum! Devo andarmene?

LEI — Non è precisamente quello che pensavo. Ma c'è un umido! E' uno di quei giorni nebbiosi..., in cui si resta come agghiacciati e l'umore è fosco e malinconico.

LUI — Penso come voi. Ma conosco un rimedio.

LEI — Ed è...

LUI — Una parola. Una parola che rende il cuore caldo e il sole brillante.

LEI — Quale?

LUI — Sì; una parola: amore! (Una pausa).

LEI — Che cosa volevate dire?

LUI — Vi amo. Da due anni, vi amo! Da due anni vi amo senza dirvelo. Voi lo vedete letto nei miei sguardi. Era facile scorgerlo nel più breve dei miei sguardi. E si capiva in tutte le parole che vi rivolgevo.

LEI — Ebbene?

LUI — Ebbene? E' tutto... Oggi siamo soli e io sento il bisogno di dirvelo. Mi fa tanto bene dirvelo! Io vi amo, vi adoro col rispetto profondo e ardente dell'uomo maturo nel cui cuore si è acceso non un fuoco di paglia, ma una fiamma che brucia lentamente fino all'osso.

LEI — Voi siete completamente stupido.

LUI — Come?

LEI (ridendo) — Siete privo di qualunque opportunità! Che ore sono? Le 7 del mattino. Il giorno? 29 settembre.

Che giornata ci attende? Forse un bel giorno d'autunno, so-
lato, tiepido e soavemente malinconico? Affatto! Il tempo
è umido, freddo, tetro, triste. Io mi sento gelata. Mi sono
appena alzata e non ho fatta colazione. Neppure acqua cal-
da c'era, nel gabinetto da bagno! E non so nemmeno se
sono ben desta. Ho un umore di ghiaccio. Ed ecco che voi
scegliete questo momento per parteciparmi il vostro amore!
Il vostro amore che ha avuto il bisogno di due lunghi anni
per diventare una fiamma! Un amore che non tenta di ca-
pire quali sono la stagione, l'ora e il tempo convenienti!
Una dichiarazione come la vostra, sappiatelo, sarebbe giun-
ta a proposito soltanto nel mezzo crepuscolo d'un salotto,
in cui dei grossi tappeti, dei velari di seta e un gentile fuo-
co scoppiettante avessero creato un'atmosfera di fiducia e
di intimità. Invece di questo costume sportivo, io avrei do-
vuto vestire la mia più elegante toilette d'inverno. Uo-
s fondo, infine, come i romanzieri sanno descrivere e qua-
le si deve sempre cercare per rendere la vita più sugge-
stiva e bella. Ma parlandomi come fate in quest'ora e in
questo quadro, voi mi avete infastidita quanto mai.

LUI — Ma...

LEI — Mi fate pensare a quell'uomo che, sopra un pon-
te, vedendo il suo cappello gettato dal vento nel fiume, fa
dei gesti per trattenerlo. La sola cosa che resta a fare, in
questi casi, è di non farsi della bile e di non pensare
più al cappello. Non parlate dunque più.

LUI — Avete ragione. Ho commesso un errore. (Silenzio).

LEI — Sono contenta di sentirvi parlare così... Ma, al-
meno, voi avete imparato qualcosa che vi potrà servire
con altre donne, in avvenire. Vi confesso infatti crudamen-
te, che se voi m'aveste incontrata in un altro momento e
con un altro umore, sareste forse riuscito... Tentate, d'ora
innanzi, di ricordarvi che un istante basta per conquistare
una donna. Ma bisogna saperlo scegliere. Fra qualche mese
vi ricorderete forse che ci sono cinquantamila cose più in-
telligenti da fare, che parlare d'amore a una donna, quan-
do ha fame e freddo, e il solo pensiero dell'amore le è
tanto sgradevole che...

LUI — Risparmiatemi ogni paragone sgradevole. I miei
ringraziamenti sinceri per questa lezione. Spero che saprò
trarne profitto prima di morire. Vi bacio le mani. (Esce).

(Appena egli è sparito, il Giovane arriva da destra).

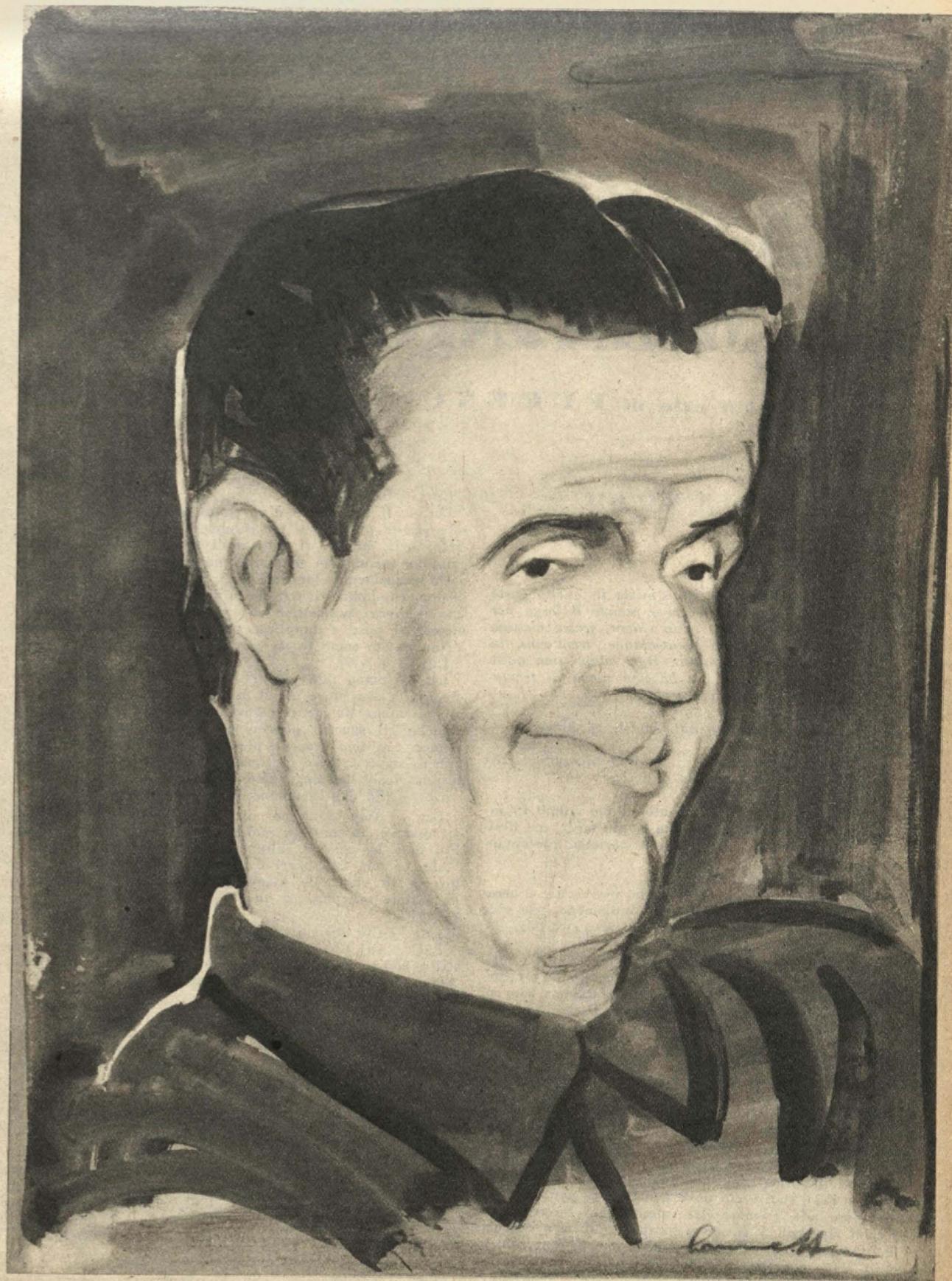
LEI (gettandogli le braccia al collo) — Eccoti, finalmente!

IL GIOVANE — Mio amore!

LEI — Baciarmi! Baciarmi! (Si baciano). Ah! che bella
mattina! Questa tenera malinconia d'autunno mi commuo-
ve altrettanto profondamente che il caldo ardore della tua
bocca. Baciarmi! Stringimi nelle tue braccia! Non mi sei
mai piaciuto tanto! Non mi sei mai sembrato tanto gentile!
Non mi hai mai eccitata tanto! Che bella giornata! (Si
baciano appassionatamente).

(Traduzione di Mario Palomba).

F I N E



Fausto Tommei in « Okay »

(Disegno di Brunetta)

« I QUADERNI DI "FILM" »

(SERIE TEATRO)

LA PIACEVOLE MENZOGNA

Un atto di FERENC MOLNAR

PERSONAGGI

LEI
LUI

(L'azione di questa breve storia s'inizia in quella parte del porto di Fiume da dove la nave prende il largo per dirigersi alla volta di Abbazia. Una chiara, fresca mattina d'estate. Lei è una donna di trentacinque, trent'anni, in certi momenti perfino di ventotto. Oggi, dopo una notte trascorsa in un vagone-letto, ne ha non meno di trentaquattro, Lui è un uomo sulla quarantina).

LEI — Sono lieta di trovarvi qui. Andate ad Abbazia?

LUI — Appunto.

LEI — Allora abbiamo modo di far due chiacchiere. Ricordo la bella, piacevole storiella di ieri...

LUI (modesto) — Oh!

LEI — Alla fine del vostro racconto, il mio animo fu invaso da un vivo senso di gratitudine e, più tardi, dal desiderio di compensarvi per la deliziosa storiella, raccontandovene una mia...

LUI — Quale onore e qual piacere...

LEI — La mia storia è un po' vecchia, per verità: è accaduta la bellezza di dieci anni fa; ciò nullameno essa vive più che mai nel mio cuore come un delizioso ricordo.

LUI — Vi prego, raccontate.

LEI — Come ho detto, sono trascorsi dieci anni ormai. Attendevo mio marito che m'aveva promesso di raggiungermi; all'ultimo momento ricevetti un telegramma con cui egli mi annunciava di non poter venire. Dovetti per ciò partire sola. Presi un biglietto di prima classe per Budapest.

LUI — Ebbene?

LEI — Ora, devo un istante pensare. Ah, ecco: subito dopo Fiume, sali nello scompartimento un tenente; non ricordo più se alla stazione di Plase o di Lokve. Il tenente prese ad osservare il paesaggio fuggente: poi incominciò ad interessarsi della mia persona. Ne valeva la pena, sfido io! Avevo un delizioso vestito azzurro-chiaro, ma ciò non importa. L'ufficiale era seduto accanto a me, ragione per cui i suoi occhi dovevano faticare non poco per corrispondere alle esigenze del sunnominato interessamento ai miei riguardi. Una lunga giornata mi stava dinanzi, con la prospettiva di rimanere rinchiusa con quel soldato in quella cella di velluto; la qual cosa prese a interessarmi molto. Nulla di male, del resto...

LUI — Infatti...

LEI — Il treno fece d'un tratto una svolta, cosicché il sole giunse propizio a far cambiare posto al giovane ufficiale; egli, infatti, si sedette di fronte a me... Come è naturale, incominciò ad osservarmi attentamente; aveva due occhi stranamente eloquenti, cosicché col mio rapido intuito di donna indovimai il significato delle prime occhiate: « Scusate, signora: permettete che vi ammiri? » Poi, evidentemente, si pose a supplicare; i suoi sguardi mi dissero: « Non notate come io sia già innamorato? »

LUI — E voi?

LEI — Smisi di leggere; il che volle significare: sono disposta a consentire che il destino abbia il suo corso. Ecco ora allontano da me il paravento (il libro) che ci separa, affinché gli sguardi possano liberamente incontrarsi. Egli rispose con uno sguardo pieno di riconoscenza: « Vi ringrazio, signora; però io rimango gentile e mi tengo sul terreno leale del linguaggio oculare ».

LUI — Ed egli mantenne la sua promessa?

LEI — Abbiate un po' di pazienza. Per qualche tempo mi osservò, in maniera molto riservata, devota, romantica. Poi fissò lo sguardo sulle mie mani, atteggiando le belle labbra a un fine sorriso di ammirazione, quasi volesse dire: « Oh, che belle, bianche, tenere mani! » Quindi guardò le mie scarpine. In quel momento il mio sguardo disse: Ah!

LUI — Che disse il vostro sguardo?

LEI — Ah! E' quel certo dolce, delizioso ah! che ci esce dalle labbra allorquando due braccia amate ci stringono. Naturalmente io non lo pronunciai.

LUI — E l'ufficiale?

LEI — L'ufficiale si comportò irreprensibilmente. Non ne abusò. Mi guardò, poi con uno sguardo accorato quasi volesse dire: « Peccato che due creature come noi, che si comprendono in virtù dei loro sguardi in maniera perfetta, non possano conoscersi, stringere alcun legame amichevole. » E prese congedo da me.

LUI — Come?

LEI — Con gli occhi. Mi inviò un tenero, rispettoso bacio sulla fronte, con lo sguardo, ben inteso. Quando il treno giunse a Zagabria, il bel tenente discese; lo seguii con uno sguardo sospirato e con un sospiro accorato. Egli era, evidentemente, un'anima nobile elevata; l'ufficiale non osò nemmeno voltarsi. Sparì. Da quel giorno non l'ho più visto. Tuttavia ho serbato di lui un dolcissimo ricordo.

LUI — Vi ringrazio.

LEI — Dite?

LUI — Vi ringrazio sinceramente.

LEI — Perché?

LUI — Per l'amabile profilo che avete voluto fare della mia povera persona.

LEI — Come? della vostra persona?

LUI — Appunto... Quel tenente ero io.

(Profondo silenzio. La donna impallidisce. L'uomo affonda la mano nella tasca interna della giacca, ne toglie il portafoglio e da questo un pezzo di carta azzurra).

LEI — Che carta è?

LUI — Nulla. Forse...

LEI — Dunque voi eravate quel tenente...

LUI — Appunto. E' un anno che ho rassegnato le dimissioni. Scesi a Zagabria.

LEI — Dunque eravate voi. E' orribile!

LUI — Orribile? Perché? Non mi pare...

LEI — Il vostro sguardo... sì... il vostro sguardo non mi sembrava nuovo...

LUI — Vero, eh? Ora incomincio a ricordare benissimo. Avevo dimenticato tutto. Nè avrei saputo rievocare l'episodio senza il vostro prezioso concorso; perchè... perchè io non avevo alcuna ragione per ricordarmene. Infatti io andavo ad Agraam, dalla mia fidanzata.

LEI — Dio!

LUI — E... io, per la verità, non seppi comprendere affatto i vostri sguardi, nè i miei sognarono, nemmeno un istante, di fare delle dichiarazioni amorose. Quando osservai le vostre mani, dovetti sorridere, amaramente, al pensiero del mio futuro suocero; uno spilorcio di prima forza. E sapete perchè poi, mi posi ad osservare le vostre scarpine? Quando un uomo è sprofondato in pensieri assillanti, suole fissare lo sguardo in qualche oggetto: avrei potuto benissimo rivolgere lo sguardo in qualche oggetto; avrei potuto benissimo rivolgere lo sguardo alla lampadina elettrica, il caso volle invece che la pupilla si dilatasse appunto fissando le vostre scarpine. In quel momento, ricordo, pensai alle possibilità che il matrimonio potesse andare a monte, causa la sordida avarizia del babbo della mia fidanzata. Quando sospirai, vollen esprimere la conclusione dei miei pensieri: succeda quel che succeda, in fin dei conti non ho nulla da perdere. Mentre voi credeste di tradurre il sospiro con una esclamazione accorata...

LEI — Dio, Dio mio!

LUI — Il treno proseguì, ed io proseguì nella corsa dei miei pensieri: se il padre avesse voluto dare il denaro, l'avrebbe già fatto. Questo pensiero predominante mi costrinse ad atteggiare le labbra ad un sorriso amaro che voi riteneste di tradurre in un senso di accoramento.

LEI — E' spaventoso!

LUI — Come il treno fece per avvicinarsi ad Agraam, mi dissi: ci siamo, ora bisogna decidere, andiamo alla carica...

LEI — Orribile!

LUI — Non ebbi il coraggio di distruggere le vostre illusioni, allora; ma adesso devo farlo poichè io non posso godere la stima, l'amore e il ricordo immeritati di una signora sincera come voi...

(Detto questo, assume un atteggiamento quasi di vittoria).

LEI — E' triste. Dunque eravate proprio voi quell'ufficiale...

LUI — Appunto, per servirvi. Mostrine gialle, una stel-

letta d'oro. Da Plase a Zagabria.

LEI — Già. Peccato che voi abbiate distrutto le mie illusioni...

LUI — Peccato...

(La nave sta per entrare nel porto di Abbazia).

LEI — Come è triste. Noi donne riteniamo l'uomo degno del nostro amore solamente quando la nostra fantasia ha lavorato a tutto andare per lasciarlo entro un'aureola di virtù: succede pertanto che, spesso, la nostra fantasia vi illumina e noi, poi, ci si bea di questo splendore e ce si riscalda. Poi, ci toccano le disillusioni. Però vi hanno dei conforti...

LUI — Di che sorta?

LEI (con voce calmissima, indifferente) — La storia che vi ho testè raccontata è, ad esempio, inventata di sana pianta.

LUI — Che dite?

LEI — Di sana pianta inventata.

LUI — Veramente?

LEI — Proprio così; oggi ho veduto Fiume per la prima volta.

LUI — Rimango di sasso, lo confesso. Però... Perdonate, guardate un po'...

(Spiega la carta tolta dal portafoglio e fa per porgerla alla signora).

LEI — Che carta è?

LUI — E' la prova che io ero fin da principio persuaso circa la vostra deliberata volontà di mentire; ecco: questa carta è una ricevuta dell'ufficio imposte da cui risulta che non sono mai stato ufficiale.

LEI — Dunque avete mentito.

LUI — Sì.

LEI — Grazie. Ora, favorite prendere la mia borsetta. Eccola, è accanto alla valigia.

LUI — Prego. E' questa? (Gliela porge).

LEI — Sì. (Apre la borsetta e ne toglie un grosso volume). Che titolo ha questo libro?

LUI (legge) — Il mio diario.

LEI — Bene. Sono abituata a portarlo sempre con me, ovunque io vada, affinché non possa capitare tra le mani di alcun importuno. (Sfoggia) 1937. Ecco: favorite leggere; è la storia del tenente, riprodotta nei suoi più piccoli particolari.

LUI (leggendo) — E' così. Ma perchè, prima, avete mentito?

LEI — Perchè non avrei potuto smascherarvi e dimostrarvi di avermi mentito; in tal guisa le mie illusioni sono rimaste intatte.

LUI — Signora, i miei rispetti. (Si allontana).

LEI (trattenendolo) — Piano, un istante. Voglio dirvi solamente due cose: anzitutto badate di non mettere gli occhi al servizio di una conquista femminile: c'è sempre pericolo di rimanere conquistato. In secondo luogo evitate ogni tentativo di distruggere le mie illusioni. Noi, donne, siamo capaci di tutto, quando ci toccano le illusioni. E poichè l'illusione, in fondo non è che una piacevole menzogna, siamo disposte a negare dieci volte cose spiacevoli purchè ci rimanga la piacevole menzogna che si chiama illusione. Noi viviamo di menzogne e con queste ci difendiamo. Tutto è menzogna, dice un poeta, e così dicendone egli stesso...

(Traduzione di Mario Palomba)

F I N E



Jean Gabin
Nella sua più recente fotografia
(Alicina).



Annette Bach
In « Amanti in fuga »
(Manenti).

UMBERTO FOLLIERO, UGO MATTEUCCI E ONOR.

CORRIDOIO DI MILANO, BOLOGNA E ROMA

Tutti i napoletani di Milano si erano dati convegno al Teatro Nuovo. - Tutto il bel mondo di Roma si è dato convegno al Quirino.

(Teatro Nuovo: « Il voto »).
- Per ascoltare la voce di don Salvatore di Giacomo, i napoletani di Milano, martedì sera, hanno af-

frontato e superato banchi di nebbia, muri di neve, tapeti di fango. Bisognava che ogni spettatore si tramutasse in campione di corsa campestre invernale per poter salutare all'ingresso del teatro il dinamico don Remigio e il sempre pallido don Ettore. Pure nessuno dei partenopei veraci mancava all'appello. Una sola assenza si notava: quella dell'amato maestro Adolfo Cotronei che delle voci di Napoli è stato sempre un cantore squisito, un alfiere gagliardo, un banditore celeberrimo. Ma don Adolfo è ancora infermo e meglio avrebbe fatto don Vito il tintore ad invocare dal suo Gesù la completa e immediata guarigione di Adolfo Cotronei, che promettere di sposare una malafemmina. Questo era almeno il vero voto dei tanti napoletani, infreddoliti e appollaiati nella sala del Nuovo.

Voci sul palcoscenico e voci in sala: le stesse voci. Don Raffaele Viviani, ancora turgido dei successi canori ottenuti accanto a Beniamino Gigli, salutava con effusione don Umberto Giordano; don Federico Petriccione (che aveva fatto il pazzo su I pazzi in un giornalone del mezzogiorno) s'inchinava al prof. Mario Pignatola; l'avvocato don Cesare Linguisti ossequiava don Rodolfo De Angelis, don Giorgio Albanese baciava le mani alla signora Mimi Vergani; la signora Cutolo-Pepere riceveva omaggi e devote reverenze; la contessa Wally Toscanini-Castelbarco era ammirata specie per il suo vistosissimo visone. E

poi, tutti in giro: *Salutamo, 'a bellezza vostra, omaggi, stateve buono, vi sono servo, vuie site nu fiore e' maggio, e vuie site diventate nu giargianise, Napoli è Napoli, mi dovete perdonare se ho fatto un accento spiccatamente settentrionale, vuie pazziate...*

Poi, solenne e sprezzante come un Luciano, entrò don Peppino Somma, l'ambasciatore del « Regno delle due Sicilie » a Milano. Era, questa, la sua *rentrée* ufficiale che faceva in teatro dopo otto mesi di cronaca bianca e nera. Camminava, come ogni anno si muove la statua di San Gennaro: piano, piano, molto stanco, ma sempre sicuro. « E' arrivato don Peppino! Ora, sì, che siamo veramente a Napoli » — si esclamava da più parti. E fu una vera fortuna che il sipario tardò ad alzarsi perché altrimenti le voci dei vicini sul palcoscenico sarebbero state coperte da quelle in sala: « Don Peppi, don Peppi, don Peppi... ».

Intanto don Vito il tintore fa l'ambasciata a Cristina, la Malafemmina, donna Rosa (la madre) fa il putiferio, arriva il commissario, si alzano i bastoni, tutti gridano, donna Amalia (che brava, la Ferrati!) s'incupisce, l'arresto avviene, i tre numeri pel terno secco li fa don Pietro o' curnuto e la tela cala fra un subisso di applausi. Ed è proprio a questo punto che i

napoletani hanno il piacere e l'onore di ospitare una scena veramente degna della penna di don Salvatore Di Giacomo. Una scena quasi militare, una specie di « ufficiali a rapporto ».

Fiero e pettoruto siede in poltrona il generale Renato Simoni il quale ha già ricevuto il maggiore Eugenio Ferdinando Palmieri che gli ha dato violacei ragguagli sulla condotta della truppa. A un tratto ecco giungere il colonnello Silvio D'Amico accompagnato dall'aiutante di campo Paolo Grassi. L'incontro avviene a quattro mani, gli aggettivi più fini e ricercati cesellano il fraterno abbraccio. Il generale in dialetto e il colonnello in romanesco, sistemano passato, presente e avvenire con una reciproca comprensione che commuove veramente i fortunati aiutanti. Poi le presentazioni dei vari corpi di guardia. E anche qui aggettivi laudativi a cappellate. Poco lontano Raffaele Carriero guarda, si contorce e pensa al nome che darà al suo parto: « Lo zucchero sui maccheroni » (non è nuova, don Raffaele, ma fa lo stesso).

Umberto Folliero

(Teatro Duse: « Zazà »). - Nè la neve, nè il fango, nè la nebbia, nè la carezza transivariana hanno trattenuto la curiosità delle dame bolgnesi per Isa Miranda: il portico del Teatro Duse (un nome impegnativo, per Isa)

tunultuava di pellicce nella sera nebbiosa.

Teatro « au grand complet » in onore di Isa, che si presentava per la prima volta a Bologna, in veste (anzi, senza vesti) di Zazà.

Isa è piaciuta, ha commosso, si è commossa con stanco abbandono. Alla fine di ogni atto, si è presentata a ringraziare come Renzo Ricci: esausta. Alla fine del terzo, addirittura, piangeva. E un'aria di commozione festosa circolava — con gli spifferi sottili delle porte d'ingresso — per la preziosa platea, contendendo ai raffredori di stagione l'uso dei fazzoletti.

Negli intervalli, le dame parlavano di Isa attrice cinematografica non dimenticata. Parlavano anche dei vestiti di Isa, la quale, come è noto, in Zazà ne ha pochi; ne parlavano, appunto perché, non avendone, non fa concorrenza.

Notate, fra le altre, la signora Pizzighini-Gonzaga in nero, con un mezzo tubino nero e piume nere di struzzo di effetto sensazionale, la contessa Rossi, la contessa Carla Poggi-Mattei, con un nastro azzurro sui capelli bicndi, la signora Stagni con pelliccia di volpi argentate, la signora Lella Tibalducci in nero, la signora Viero Zosi, la signora Miliani-Francia, in visone (l'unico del teatro): guardato a vista da tutta la platea (femminile), le signore Boscoli, Michelini-Crocioni, Buzzi, Verni in pelliccia di volpe argentata e tocchet-

to viola, la signora Yvette Bigiavi-Mondolfo in renard isabella e « paradisi », la signora Vescovi in nero e turchese, la contessa Ranuzzi della Porretta, le signore Largaioli, Randaccio, Scagliarini, le signorine Fanti, Marta Maccaferri; Gigetto Francia, naturalmente, l'avvocato Bandiera, Giovanni Sani, il gen. Bertolini e Lorenzo Ruggi.

E' stato commentato il fatto, inaudito, che Renzo e Lea Giacomelli siano arrivati al principio del primo atto, anziché a metà del secondo, come d'abitudine.

Ugo Matteucci

(Teatro Quirino: « Vita col padre » di Lindsay e Crouse). - Proprio così: gli intervalli sono troppo brevi! Le signore non sanno darsene pace! E ci sono tutte le signore eleganti della capitale, accompagnate, naturalmente, dai loro mariti compiaciuti (e come no?) dell'eleganza delle proprie mogli. Tutte sono venute ad ammirare l'ultima fatica di « Luchino » per quanto il manifesto annunzi che la regia è dovuta al giovane Gherardo Guerrieri. Ma si tratta sempre della compagnia di Luchino e il fedele pubblico femminile è accorso al richiamo del regista-mago.

Ma gli intervalli sono troppo brevi e i pennacchi di struzzo, le girandole di uccelli di paradiso, le gettate di aigrettes, i nugoli di tulle, fiori, nastri che adornano

(veramente non sempre) le belle testine sono letteralmente spreccati. Un cappellino annunziato una settimana prima va osservato con calma,

una « princesse » da ottantamila lire ha bisogno del suo tempo per essere giustamente apprezzata, un visone da due milioni non può passare inosservato in mezzo ad una folla che serra e spinge da ogni parte per raggiungere in tempo il proprio posto.

Sono troppo brevi questi intervalli e gli atti sono troppo lunghi e noiosi.

Pubblico da serata di gala, fitto e straripante, arricchito da uno stuolo di attrici, attori, autori e registi notati e festeggiati dai loro ammiratori (gli autori un po' meno).

Sono troppo brevi questi intervalli e abbiamo fatto una fatica terribile per annotare fra urti e spintoni i nomi degli intervenuti, almeno quelli che siamo riusciti a vedere.

Valeria Perinetti, Gilda Salvini, Marcella Contini, Carola Lotti, Maria Luisa Astaldi, Wanda Barbini, Andrina Pagnani, Lina Rossellini, Anna Magnani, Egle Monti, Betty Genina, Delia Lodi, Memme Sacerdoti, Marisa Merlini, Anna Sorge, Marta e Cele Abba, Sandra Cacchiarelli, Tilde De Benedetti, Paola Veneroni, Miti Mattoli, Anna Proclemer, Gianna Manzini, Isa Pola, Carla Candiani, Lola Braccini, Mario Mattoli, Aldo De Benedetti, Sandro Salvini, Enrico Fulchignoni, Gianni Franciolini, Rossano Brazzi, Leopoldo Trieste, Vitaliano Brancati, Adolfo Franci, Gabbrio Tosti di Valminuta, Sandro Ruffini, Pier Luigi Melani, Gino Sotis, Mario Corsi, Pier Bussetti, Sordi, Mario Fiory, giudice Franco.

Onor.



Cosa può fare UNO SGUARDO?

Può creare la fortuna di una donna, può sconvolgere la vita di un uomo, può dare una gioia immensa e può toglierla. Molte donne capiscono che è necessario ravvivare ed accentuare il fascino dello sguardo, ma commettono un errore truccandosi visibilmente gli occhi con una matita scura; e ciò invecchia e indurisce i lineamenti. Scurendo ed allungando le ciglia, si sottolinea ugualmente lo splendore delle pupille senza farlo notare. Il cosmetico per ciglia FARIL realizza meravigliosamente lo scopo.

Questo prodotto non presenta inconvenienti di sorta, non brucia, non cola, non appesantisce nè decolora le ciglia, è impermeabile all'acqua e quindi può essere usato ai bagni ed in tutti gli sports.



FARIL

Il cosmetico senza difetti

FARIL - PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

LA RADIO COSE BUONE

E' una bella cosa l'abitudine che sta prendendo piede alla radio di servirsi, almeno per le messe in onda più impegnative, delle prestazioni di elementi esterni. Un salutare rinforzo per le file delle Compagnie e una migliore rotazione delle voci.

Una bella cosa a Roma, dove queste collaborazioni straordinarie oltre a dare lustro alla presentazione dei «personaggi e interpreti» ci danno la possibilità di ascoltare i pezzi più grossi del cinema e del doppiaggio, i quali effettivamente, quasi sempre, portano qualcosa di personale nelle esecuzioni.

Non si può dire la stessa cosa per Radio Milano, per quanto anche qui si segua un criterio analogo. Già, purtroppo analogo, non identico, perchè le condizioni del mercato sono diverse. Qui tutto quello che si può fare è una parata di attori e attrici di teatro. I risultati non sono molto edificanti. Ma come si fa, a Milano ce ne sono tanti attori di teatro che sarebbe proprio un peccato non servirsene. Non importa se le trasmissioni ne fanno le spese. L'importante è... Già, a proposito, chissà cos'è l'importante per Radio Milano?

Ottima cosa anche che il maestro Prato a Torino si sia dedicato corpo e anima alla nobilitazione della radiorivista musicale. La cura con cui allestisce la parte di sua competenza in *Mettiamo le cose a posto* è veramente lodevole; oltre ad essere qualcosa degno di proseliti, specialmente verso Sud. Degno anche di maggior impegno da parte del regista, di alcuni degli attori, e qualche volta anche degli autori. Non dimentichiamo che una canzoncina non fa una rivista.

A commemorazione di Giovanni Verga, Radio Roma ci ha presentato una *Cavalleria rusticana* per la regia di Guglielmo Morandi. Una edizione abbastanza accurata, sostenuta da un buon ritmo d'insieme.

Il verismo alla Verga ha fatto scivolare gli attori verso un vernacolo siculo-toscano-romanesco che ha aleggiato insistentemente nell'aria ad opera specialmente di Ubaldo Lai. L'ottimo Arnoldo Foà, del resto sempre fra i primissimi, qui era forse troppo pacato per avere indosso le vesti di un siciliano «cui la moglie adorna la casa». Questione di regia probabilmente. Piccolezze, comunque, che non infirmano il buon tono dell'esecuzione. Per il quale buon tono, arriviamo persino a perdonare a Ubaldo Lai il prete di Montecassino.

Il Cabaret internazionale è una discreta rubrica che ha buone possibilità di sviluppo ma purtroppo così come viene somministrata ora nella periodica messa in onda di Radio Roma ha un po' troppo poco del Cabaret internazionale. L'orchestra del maestro Petralia merita tanto di cappello e anche il repertorio musicale spesso è



9 gennaio: Marlene Dietrich è arrivata a Parigi e i giornalisti la intervistano alla stazione.

I LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *Il mio amore vivrà* con Philipps Calvert e James Mason un quadro rappresenta una via di Londra una sera di inverno: vediamo una finestra con tutti i vetri appannati quasi in primo piano, poi il quadro si avvicina sempre più portando la finestra a occupare quasi tutto lo schermo. A questo punto un ragazzino per curiosità e per dare modo così alla macchina di prendere le scene visibili dal vetro, terge un quadratino di vetro con una mano, lasciandolo tutto pulito. Ora noi sappiamo che per semplice legge

fisica nessun vetro si appanna di vapore acqueo all'esterno. (Segnalato da: Nosedà Elio, via Borsieri n. 18 - COMO).

Nel film *Davanti a lui tremava tutta Roma* nella rappresentazione della «Tosca», dopo la liberazione di Roma il Teatro Reale dell'Opera è addobbato con bandiere tricolori senza stemma sabauda. Come mai, dal momento che il 4 giugno 1944 l'Italia era ancora monarchica? Forse Gallone, scampatascia bella come autore di «Scipione» e di

«Harlem», ha temuto di compromettersi come monarchico? (Segnalato da: Vincenzo Ferrery Basile - TARANTO).

Nel film *Dottor Jekyll* nella scena del caffè concerto, quando Mister Hyde (Spencer Tracy) tenta di baciarla la ragazza (Ingrid Bergman) è stata ordinata una bottiglia di spumante che, Ingrid Bergman, fuggendo durante la colluttazione lascia cadere abbastanza visibilmente. Come mai Spencer Tracy senza muoversi da quella specie di palchetto ha in possesso un'altra bottiglia di spumante che brandisce e scaraventa? (Segnalato da: Vincenzo Ferrery Basile, via P. Amedeo, 78 - TARANTO).

Nel film *Fuori da quelle muraglie* con Laurel e Hardy, ad un certo punto vediamo i nostri eroi che vanno a prelevare a casa sua una signora, in seguito ad una telefonata. Giunti alla porta, i nostri amici combinano alcuni dei loro scherzetti, fra i quali questo: Stanlio preme così forte il campanello che il bottone rimane incastrato irrimediabilmente, e la suoneria non finisce più di funzionare. Per rimediare, Stanlio provoca un corto circuito; ma, cosa assurda, le lampade dell'appartamento rimangono accese! (Segnalato da Giuseppe Ranieri, corso Giulio Cesare, 148 - TORINO).

buono. Meno buone a volte le esecuzioni dei cantanti i quali non hanno molta confidenza con le lingue straniere. In questi casi, allora, è senz'altro preferibile un disco originale.

Poi c'è un'altra cosa: la presentazione. D'accordo che non è facile presentare un programma musicale in modo originale; da quando esiste la radio di queste presentazioni se ne sono fatte a migliaia attraverso gli schemi di varie formule, tut-

te ormai abbastanza sfruttate. Ad ogni modo anche fra queste formule ce ne sono di meno sfruttate di quella usata per il Cabaret in parola. Di meno scolastiche. E anche la lettura, che la tradizione vuole affidata alla solita coppia di annunciatori, dovrebbe essere meno fredda. E' più lavoro da attori che da annunciatori. Anche se si tratta di annunciatori bravi come quelli di Radio Roma.

Gianni Bongioanni

L'INNOMINATO: BRETTE. CONFID.

● A TUTTI GLI AMICI di «Film», di oggi e di domani, ripetiamo i nostri ringraziamenti e l'assicurazione che terremo presente le loro profferte, la loro adesione, la loro richiesta della tessera d'Amico di «Film». Particolarmente diciamo grazie, grazie, grazie, a coloro che ci hanno scritto da Agugliaro, Ravenna, San Marino, Lucca, Messina, Vittoria, Palermo, Cava del Tirreno, Petřfa Policastro, Pisa, Taranto, Udine, Prato, Pontremoli, Vicenza, Bari, Napoli, Genova, Teramo, Nervi, Caltanissetta, Sampierdarena, La Maddalena, Lodi, Sestri Ponente, Pescara, Verona, Siracusa, molti dei quali, non solo ci hanno dato prova di immediata comprensione, ma, senz'altro hanno iniziata la loro opera d'Amici, segnalando notizie, o disservizi, o ritardi, o deficienze di organizzazione nella distribuzione e rivendita del giornale. Le lettere e le offerte di amicizia continuano a pervenirci incessantemente: questo ci obbliga ad attendere che la mobilitazione Amici di «Film» si sviluppi al massimo, prima di procedere alla costituzione ufficiale del Gruppo.

● LINDORO (VERONA). - Grazie, amico. Così mi incarica di dirle la direzione. E, per conto mio personale, la tessera d'Amico di «Film» simbolicamente glie l'ho già data: poi verrà a suo tempo quella vera, perchè lei sinceramente se la merita, ha fornito prove lampanti come si dice, del suo interessamento al giornale. Così si fa. Bravo. Adesso tutti crederanno che io scherzi, che faccia il solito spirito di patata dicono a Napoli e credo anche a Verona, e non sanno gli sciagurati che io dico sul serio. La direzione ha già provveduto a trasmettere agli uffici di distribuzione i suoi rilievi, i suoi consigli, i suoi pareri. E si intende che nutriamo fiducia, una delle poche cose che ci è consentito di poter nutrire in questi tempi con una certa larghezza.

● GIUSEPPE VITTOZZI (NAPOLI). - Grazie, don Peppino. E vedi sopra.

● SOFIA GALLETTI (BOLOGNA). - Pensiamo di dedicare a Manuel Roero mica uno spazio di pagina per una sua semplice foto, perchè sarebbe poco, d'iamine: forse tutto un numero speciale con fuori-testo a colori, fregi in rilievo, copertina in raso rinchiusa in celofane e nastri d'argento. In questo caso pubblicheremo il numero in modo che coincida con l'anniversario della prima comunione di Manuel Roero, che cade esattamente il 13 maggio.

● GINO RICCI (SAN BENEDETTO DEL TRONTO). - Certo: e sarà una tessera d'Amico di «Film» di tutte le ore, di tutte quante le ore, di tutte le viglie e di tutte le feste, e dei giorni grigi e di quelli solari, e l'amicizia, caro Ricci, è come la musica, dice un poeta inglese: due corde parimenti intonate, che vibrano entrambe anche se ne toccate una sola. E in alto, in alto, in alto il cuore, e facciamo nostra la sua invocazione finale: pace fra tutti gli italiani!

● SIRENA BRUNA (SALERNO). E non ho amato mai tanto la vita, fu sentito a canticchiare quella mattina del 1930 a Roma, il regista Blasetti. Canticchiava come dico, e batteva il tempo musicale col tacco del suo stivalone destro, forse egli si sentiva in quel momento Mario Cavaradossi in persona, se non altro per via di quegli stivaloni coi quali andava su e giù per i viali di Cinecittà, in preda a visibile emozione. E che ha Sandro, che ti succede Sandro, così gli chiedevano amici e conoscenti, attori e tecnici che si scontravano con lui, e successe poi che Carlo Ninchi, il quale usciva dalla Corte d'Assise di quell'anno, assolto a pieni voti, lo fermò, deciso a farsì rivelare, vivo o morto, il perchè di quella euforia. «La vita è bella!» gli confidò trionfante Blasetti, battendo col frustino sul gambale dello stivalone sinistro. «A chi lo dici!» convenne Carlo. «E non ho mai amato tanto la vita!!!» l'altro continuò, questa volta in musica, si vede che quella mattina Blasetti aveva un'anima musicale, son cose che succedono, e chi non s'è mai svegliato una mattina con l'anima musicale, scagli la prima pietra. «Posso confidarti un segreto, Carletto?» aggiunse poi in prosa, e frattanto sbirciava qua e là, proprio come chi ha un segreto dentro, e tema che alcuno possa rapinarlo a mano armata. «Son tutto orecchi» ammise Ninchi, e diceva la verità per chi ricorda le belle orecchie del Nostro. «Ebbene» susurrò in quelle orecchie Blasetti «ho fatto una scoperta. Una scopertina, per il momento, ma il Cielo mi confonda e Giove disperda i miei armenti se...» E così dicendo trasferiva il frustino dalla mano sinistra alla destra, per sferzare con maggior vigore l'aria circostante. Così azzardando infilava il braccio libero sotto il braccio di Carlo, trascinava l'attore giù per il viale delle acacie, così, chiamavano alla Cines il tratto che conduceva al teatro di posa numero uno e, come giunto sulla porta del teatro, gli annunciava: «Vieni che ti presento a Isa, la mia scopertina. Entrarono...» (Mia bella Sirena salernitana, così comincia il primo capitolo del mio romanzo *Pola*, *Pola!* dove tutto è narrato documentato ed illustrato, dalle origini ad oggi, della nostra e bella brava Isa: se lo legga, io non potrei qui dire di più per il momento).

● APOXYOMENOS (ROMA). - E' che Louis Jouvet non è una improvvisazione cinematografica, non è un fungo, nato come tanti per germinazione spontanea, nel campo del cinema: è un attore, un fior di attore nato e cresciuto alla scuola dei grandi comici del teatro francese, poiché egli viene precisamente da quel teatro di Francia che ha dato allo schermo i maggiori esponenti della cinematografia nazionale, dalla Morlav alla Feuillière da Simone Simon a Jules Berry, per non dire di Guitry, di Fernandel, di Raimu, di Harry Baur e che so io. Ecco perchè. La superiorità

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

Filippo



un diafano velo che dona fascino al viso

misticum cipria

Tra i dieci indovinatissimi toni e semitoni della cipria Misticum ve n'è sicuramente uno che si addice in modo mirabile alla vostra carnagione. Non si è mai prima d'ora ottenuta la leggerezza, aderenza, finezza ed omogeneità della cipria Misticum.

TARSIA - MILANO

Spica tanta con vero dentifricio

Knapp fascia oro

ALL'IRIDIO ALGRASOL

AMARETTO VAGO

IL LIQUORE INSI PER ARILE DELLA DISTILLERIA

CAV. GIUSEPPE VAGO - BANGORO - TEL. 22 34

IL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

dà forza e benessere VINCE LA SPOSSATEZZA comunque prodotta

FORTOGENO NUOVO PRODOTTO DI O. BATTISTA-NAPOLI

AGENDA DELLA CASA 1947

di ADA BONI

è la più pratica, la più utile Agenda preparata per la casa dalla notissima autrice del «Talismano della Felicità». Contiene centinaia e centinaia di consigli pratici, di utili suggerimenti, di argomenti interessanti, di ricette di cucina, di liste giornaliera. Parla di tutto con semplicità e chiarezza. Accompagna la donna di casa per un anno intero come un'esperta amica aiutandola a risparmiare e a star meglio.

Costa L. 200

Itallancinochesegue va spedito a

COLOMBO EDITORE

Roma - Via Campo Marzio N. 74

(cognome e nome)

(indirizzo)

CHIROMANTE

AUTORIZZATA LETTURA SCIENTIFICA DELLA MANO - RADIESTESIA - GRAFOLOGIA

Riceve tutti i giorni escluso il lunedì. Professorssa CLERICI via Locanna 11, MILANO. Consultazione anche per corrispondenza inviando impronta della mano sinistra, domande ben dettagliate di ciò che si desidera sapere e data di nascita. Inviare L. 250.

spirituale del cinema francese su quello americano, trae origini, precisamente, da questo grande apporto che il teatro di Francia ha dato al cinematografo del suo paese. E qua la mano: gradisca una cordiale stretta dal suo affezionato.

● SIGNOR MAX (MILANO). - No: ho troppo amato a suo tempo Rodolfo Valentino per andare oggi a rivedere i suoi film, che sarei costretto a guardare con occhio 1947, e chi me lo fa fare? E come se alla mia tenera età mi mettessi a rileggere Cuore di De Amicis o Il figlio del Corsaro nero di Salgari. No, mio caro, adesso mi leggo Saroyan, e vado a vedere la Signora Miniver, o Fabrizi.

● MATTEO R. (STRESA). - Graduatoria degli attori italiani di prosa? Presto fatto: capolista. Agus Giovanni, piede-di-lista Zacconi Ermete.

● FRANCESCHIELLO (NAPOLI). - Avete ragione, signore, ma prima di dare al popolo soldati, giudici, medici e professori, bisognerebbe sapere se per caso esso non muore di fame. Ah non pensate male di me, signore, ascoltando tutto questo, perché non sono mica io che lo dico: ve lo dice Tolstoj, Tolstoj prof. Leone.

● SINFONIA ROSA (AREZZO). - Sa perché? Perché l'amore a giudicare dai suoi effetti, rassomiglia molto più all'odio che all'amicizia.

● VITTORE MALASPINA (COMO). - Errore, mio caro: Quella vecchia canaglia è stata già trasportata sullo schermo, precisamente con la interpretazione protagonista di Ruggero Ruggeri, se non mi sbaglio nel 1934, con la regia di Carlo Lodovico Bragaglia: al fianco di Ruggeri, un po' in basso, erano Carmen Boni e Mino Doro, e di fronte a tutti il produttore Amato. Questo era il quadro, bello no?

● 1947 (SONDRIO). - Max Reinhardt è morto in America, è già qualche anno, dove egli si era trasferito durante le persecuzioni razziali in Germania, e dove il Maestro aveva aperto una scuola, sul tipo della grande sua scuola di recitazione e d'arte del teatro, a Vienna. Egli ha lasciato un figliuolo, che si occupa di teatro a sua volta, con risultati da non paragonare nemmeno a quelli del suo grande genitore. Ah molto difficile, per certi figli, chiamarsi Reinhardt, chiamarsi Rostand, chiamarsi D'Annunzio, chiamarsi Salvini, come del resto Churchill, Toscanini, Pirandello, e che so io.

● ALBAFIORITA (MESSINA). - Non importa, e mi scusi il termine, ma l'ambizione è lo sterco della gloria, disse l'Aretino, che non aveva peli sulla lingua come vede. Insomma c'è della gente, tanta di quella gente, che ha bisogno assolutamente di primeggiare, di sopraelevarsi sugli altri, nasca quel che vuoi nascere. Pur che siano in bella evidenza, non importa un cavolo di niente che si trovino sul teatro o sul palco dei saltimbanchi, sul trono o pure sulla forca. Dovunque essi stiano, si trovano benissimo, pur di attirare su di sé gli sguardi di tutti, cosa vuol farci mai?

● GAETANO MANNINO (SIRACUSA). - Grazie per le informazioni, già passate e chi di dovere. Naturalmente terremo calcolo del suo buon interessamento, ed a tempo debito ne avrà prova. Cordialità.

● M. S. O. (MILANO). - Grazie, mia cara, per tutto quanto lei pensa di «Film» e per quel poco che lei pensa di questi grigi colonnini, è fin troppo per loro meriti personali. E per quanto lei mi chiede di Ingrid Bergman («raccomando, niente storie romanzate...») ahimè come fare ad accontentarla? Qui è tutto un romanzo, mia cara, sui pallidi colonnini qui presenti, dal titolo alla firma, non

vede? Ah guai guai se non fosse così, come potrei cavarmela, a tu per tu ch'io fossi con la cruda fredda congelata realtà quotidiana del nostro tempo? E invece con un poco di romanzo me la cavo, m'arrangio, tiro a campare e la vita è un romanzo, mia cara, quando non è un sogno addirittura, secondo il parere di Calderon della Barca, o un semplice valzer, seguendo l'avviso dei tenori d'operetta. Si diceva della Bergman, come no, come no, neanche a me pare la solita pupattola o il manichino consueto: ma la Ingrid è figlia di quella terra scandinava che ha dato al mondo, prima di Greta Garbo, la gran luce di Ibsen, di Bjornson, di Strindberg, non le dico altro, mia cara. E se ha molto sofferto lei chiede? Non lo sappiamo, non vogliamo nemmeno saperlo, vogliamo credere che sia così, così deve essere: soltanto il dolore ci insegna qualche cosa, e anzi ci insegna tutto, le arti, la poesia, la morale. La gente felice? Ma la gente felice non sa niente di niente, della vita. Solamente il dolore riesce a dare un valore a questa nostra vita, suggerendoci persino di offrirgli in sacrificio, s'immagini lei! E lei beata, mia cara, lei beata che vive accanto alla musica: questa grande, questa incorruttibile mediatrice tra la vita spirituale e la vita materiale, questo mosaico dell'aria, questo «vapore dell'arte» disse Victor Hugo, e disse potentemente, come sempre. Diceva pure: «Sta la musica alla poesia come il sogno sta al pensiero, come il fluido sta al liquido, come l'oceano delle nuvole sta all'oceano delle onde...» Dopo di che vado a nascondermi, mia cara, lei vede che farei ben miserabile figura a continuare per conto mio.

● UNO DEI 287 (?). - Figlio caro, Iddio che è Iddio, ci mise ben sette giorni a fare tutto per bene: De Gasperi che è De Gasperi, ci ha messo dieci giorni a fare tutto così così. E «Film» che è solamente «Film» lei vuole che ci metta meno di un anno a fare le cose meglio che può, le cose del Concorso? Siamo giusti: ancora pochi grammi di pazienza, e tutto sarà finito e concluso. E per i suoi soggetti cinematografici che ha pronti, li mandi, li mandi pure alle case che glie li hanno richiesti, li mandi così come sono, non abbia preoccupazioni di stile o di contenuto, che le salta in mente? E prego si figuri.

● NERIO TEBANO (TARANTO). - (Eh no, si sbaglia proprio: niente Lunardo, niente Tabarrino, niente, ahimè, niente Palmieri, purtroppo per me. E non si faccia sentire da quei tre, per amor di Dio, l'Innominato non è che un qualsiasi innominato e basta, né brama esche di qualsivoglia natura. Vivitur parvo bene, concludo in compagnia di Orazio). Dunque, come lei mi chiedeva, ho parlato a Loverso, gli ho domandato, a suo nome, se è possibile voler bene agli alberi, amarli e sentirli come creature vive, e Gilberto m'ha subito cortesemente detto di sì, che è possibile, possibilissimo, che anzi è certo, che non esiste il più piccolo dubbio: tanto è vero, Gilberto mi ha riferito, che egli ha scritto Gioco di notte dove gli alberi hanno un'anima, un volto, una voce, e poi un colletto, una cravatta e tutto, sono persone come me e lei, signor Tebano, cosa crede? Ora io conosco da molto tempo Gilberto, gli voglio molto bene, ho molta stima di lui, lo giudico un galantuomo a tutta prova, una persona seria, oltre che un artista nato. Mi rendo assolutamente garante delle sue affermazioni, insomma rispondo personalmente di lui. Colgo l'occasione, caro Nerio, per accluderle i più affettuosi saluti.

L'Innominato

Savanda Coldinava

A. NIOGI & C. - IMPERIA

ETRUSCA

la classica

acqua di colonia

del Dott. A. GANDINI - ALESSANDRIA

liquore dal frutto

Mandarinetto ISOLABELLA

Le vostre mani parlano...

Dalle vostre mani emana la prima impressione della vostra personalità. Non permettete perciò che esse perdano la loro leggiadria e diventino ruvide e sgraziate. Kaloderma-Gelée è il preparato speciale per la cura delle mani, che le preserva con sicurezza da qualsiasi arrossamento o screpolatura, per quanto aspro sia il lavoro a cui vengono sottoposte in casa o nella professione, e anche se lungamente esposte alle intemperie. Questo preparato mantiene le mani lisce, delicate, giovanili e ridona in una sola notte una fine e delicata morbidezza a quelle con la pelle già irritata, ruvida e screpolata.

Fate una prova ed osserverete il sorprendente risultato.

KALODERMA Gelée

IL PREPARATO SPECIFICO PER LA CURA DELLE MANI A BASE DI GLICERINA E MIELE. NON UNGE!

AMBOESSI (anche bambini) aventi spiccate doti fisico-artistiche, desiderosi intraprendere carriera cinematografica: Regista, prepara rapidamente; interessandosi al lancio idoneo. Dettagliare: Casella 300 G. SPI, Via Parlamento, 9 Roma.

Uccini misteriosi

Klytia

il cosmetico

KLYTIA

INSTITUT DE BEAUTÉ - PLACE VENDOME 26 PARIS

C'è qualcuno che si ricorda ancora del famoso film (ai suoi tempi) *Ma l'amor mio non muore* interpretato da Lyda Borelli? Si tratta, mi pare, di trentatré anni fa; e se non mi sbaglia deve essere stato riproiettato in una delle Mostre veneziane del Cinema prima di questa non ultima tragica guerra.

Molti risero, altri ammirarono, alcuni tacquero stupefatti, un buon numero non osò dire il proprio parere. Ma ci fu un ingenuo qualsiasi che si pigliasse la briga di analizzare seriamente tante singolari e svariate reazioni per trarne conclusivi e fecondi ammaestramenti? Non lo so. Facciamolo ora, ad ogni modo, con la speranza di non essere fraintesi.

Lyda Borelli, recò allora nel Cinema italiano, con l'interpretazione di quel film, la stilizzazione del già troppo dilagante «bertinismo». Non si oppose alla «maniera» di Francesca Bertini, accettata e idolatrata dalle folle maschili e femminili, ma tentò semplicemente di ricreare signorilmente, conferendo agli atteggiamenti, ai toni, al movimento, una passionalità più morbosa e frenetica, sostenuta da un costante languore malato, antisanguigno, antiimpulsivo, morbido e ricco di quel «fatalismo internazionale» che la Bertini ignorava. Al tipo di «mattatrice», «occhi neri», «denti digrignanti» e «bava alla bocca»; la Borelli contrappose flessuosità e languori, sguardi vellutati, labbra strette e slanci di magrezza fisica, profumati abbandoni e felicità eccitanti. Tutto il resto rimase intatto: attori fantocci per contorno, soggetti tagliati su misura, ambienti sovraccarichi di liberty, fondali da cartolina illustrata.

Placque tutto ciò? Indubbiamente; perchè Lyda Borelli aveva inaugurato quel tipo di *sex-appeal* che tutt'oggi dura, e che conquistò la parte del pubblico più raffinata, e diciamo pure, più sensualmente e spiritualmente corrotta, la quale nell'opulento fascino verista della Bertini non trovava il suo completo appagamento. Il robusto petto e le rotondità opime dell'attrice popolare napoletana, i suoi baci mordenti e la sua passione violenta con gli immancabili finali delle lunghe chiome sciolte all'improvviso e lo stralunamento epiletico degli occhi, davano, sì, il frisson (lo chiamavano proprio così) definitivo come la revolverata nel Grand-Guignol; ma era troppo forte e volgare rispetto a molte sensibilità.

La Borelli attenuò gli spigoli; al sangue bollente sostituì la febbre intermittente, alla violenza passionale i languori, allo scoppio della

OMBRE DEL MIO TEMPO

SEX-APPEAL DELL'ALTRO IERI

Sfioramenti di corpi appena accennati, baci non dati, occhi negli occhi: fu il «sex-appeal», stile liberty.

torbida salute sopperi con l'ideale cocaina che rende tutto spettrale ed evanescente. Mezzogiorno e settentrione. Chi vinse tra i due? Nessuno. Perdettero entrambi, perchè fra la spontaneità di queste due passioni impersonate da due donne italiane (che avevano ognuna inegabilmente dei meriti artistici) s'era fatto largo intanto una terza maniera, esotica, puritana, e quindi falsamente morale, che proprio per questa virtù d'ipocrisia seppe conquistare i fanatici «bertiniani» e i «borelliani» convinti. Era nato il *sex-appeal* nuovo e più conturbante: sfioramenti di corpi appena accennati, baci non dati, occhi spalancati sugli occhi, tocamenti di spalle senza abbracci furiosi nè languorosi, nodi di Adamo che andavano in su e in giù per le gole eburnee come tante ova sode inghiottite intere. Un nuovo e vecchissimo giuoco, insomma; come quello vetusto del gatto col topo che dura fin dalla creazione, e che deve essere stato inventato da un gatto e da un topo anglosassoni o hollywoodiani avanti lettera. Il giuoco, naturalmente, conquistò ed esasperò i sensi riuscendo persino a far sgorgare lacrime di apparente quieta commozione isterica, simile in tutto a quella degli attori.

Non usano forse ancora i «primi piani» con le lacrime fredde e placide che ruzolano a tempo, ammaestrate da un raffinato sadismo, lungo le gote di caucciù delle dive e dei divi? E il subcosciente collettivo non fa altrettanto nel buio delle sale di proiezione?

Buffonate? pervertimenti? forse no. Nè l'una nè l'altra cosa decisamente, ma una malsana, o malintesa, mistura, sì. Dosi sbagliate, comunque, compilate da un medico che è un istrione e manipolate da un farmacista ciarlatano.

Questo, dunque, sarebbe il Cinematografo? Parrebbe di sì, dato che il mezzo secolo di sua vita è trascorso da un pezzo. Ma se diamo uno sguardo alle origini di questo misterioso fenomeno dovremo per forza convincerci che il progresso si risolve in un deciso regresso, che le tantovantate conquiste sono delle passività meschine, gli sviluppi delle assurdità puerili. Mai l'infantilismo ha imperversato implacabile come nel Cinematografo. La «dinamica» che il Cinematografo



Epperò, c'è poco da scherzare: il vecchio «sex-appeal» della Bertini era funzionale, e come!

conteneva in sé fino dalle origini, è stata dispersa, annullata, rinnegata con uno zelo così assurdo e metodico, da far quasi pensare ad un odio feroce verso coloro che ne furono i casuali primi ritrovatori. Per prima cosa il cinema, era dinamismo non soltanto meccanico, ma principalmente creativo. Un dinamismo che comprende lo spirito e le forme, teso verso ricerche di stati d'animo nuovi, fuori di ogni tradizione; e quindi, fino dal principio, bisognava lavorare per una tradizione che fosse in avvenire cinematografica e non, come è avvenuto, teatrale, narrativa, operistica e operettistica.

Per intanto, ha ragione il russo Vsevolod I. Pudovchin quando afferma che uno degli errori del Cinematografo, ossia uno dei suoi lati negativi e anticinematografici, è proprio quello di aver creato il divismo e la professione di attore e di attrice.

Chi ha mai tentato in Italia di fare del cinematografo che fosse non l'imparaticcio mal digerito di troppo noti tradizionalismi esotici? Forse lo tentarono i pionieri, quelli delle prime scene comiche turbinose, realizzate con mezzi di fortuna, con attori improvvisati e senza scenari scritti, e con i primi fantasiosi trucchi. E poi? Nulla. Cioè, tutto, secondo lo sfruttamento del gusto particolare della nostra borghesia, e anche del nostro popolo il quale in fatto di gusti artistici o pseudo tali, è assai più borghese del borghese.

Ma, i russi? dirà qualcuno. Sì, i russi, per ora, sono una bella favola e niente altro. Tecnicismo magnifico ed esotismo, non mancano loro davvero; ed è proprio l'esotismo a farci cadere nell'errata credenza, che loro abbiano saputo fare qualche cosa di nuovo e di essenziale più degli altri popoli: nuovo ed essenziale in fatto di creazione, intendiamoci, perchè il segreto del cinematografo non sono riusciti a sve-

lario nemmeno i russi. Ora vedremo anche loro con i film della nuovissima produzione, e c'è da scommettere in anticipo che la critica andrà in estasi perchè la Russia è oggi di moda, e anche per non apparire inferiore alla sorella critica letteraria, la quale per darsi arie di saputa ed informata, ci riscopre metodicamente, oggi, gli scrittori e i poeti bolscevichi, ignorando che li conoscevamo già tradotti da almeno venti anni, e non rendendosi conto che i validi di ci hanno sempre interessato, e che i mediocri, anche se russi e bolscevichi ci lasciano indifferenti.

Ma per tornare al Cinematografo e ai suoi pretesi sviluppi ci piace spiegare con qualche esempio il nostro concetto negativo. Immaginatevi un momento il tempo in cui fu inventato il motore a scoppio. Subito ci fu chi pensò alla «carrozza senza cavalli», quella che il volgo chiama oggi automobile, al femminile. Bene. Se invece di darsi daffare con l'aerodinamica ed altri accidenti, avessero davvero costruito dei cavalli meccanici attaccati alla vecchia tradizionale carrozza, e che tutto ciò oggi corresse per le strade del mondo, credereste davvero alla intuizione creativa delle possibilità e degli sviluppi del motore a scoppio? Ecco: il Cinematografo è nelle identiche condizioni.

Alberto Viviani

* CUCCIULO PASSA DALLO SCHERMO alla scena, per iniziativa di Clarence Brown, regista della versione cinematografica del famoso libro di Kinnin Rawlings «Il cucciolo». Brown ha chiesto il permesso alla Metro (esclusivista di tutti i diritti) di dirigere una versione teatrale, assumendosene tutta la impresa finanziaria. Bisogna sapere che Brown ha studiato in questi ultimi anni nuovi metodi per i cambiamenti di scena sul teatro, cambiamenti che gli permetterebbero di inscenare commedie in una maniera completamente nuova, cioè con fondi mobili ed accorgimenti scenici mai sfruttati finoggi. «Il cucciolo» viene considerato dal Brown un soggetto ideale per l'applicazione pratica delle sue teorie.

* L'EMIGRAZIONE ITALIANA alla fine dello scorso secolo ha dato lo spunto per un film della Lux, di cui sarà regista Renato Castellani.

PANORAMICA

* NECROLOGIO. A Venezia si è spento improvvisamente il maestro Guido Zuffellati, critico drammatico e musicale del «Gazzettino»: scrittore di vastissima cultura, di pronta intelligenza in ogni campo, di squisito gusto e sentimento d'arte, apprezzatissimo nei nostri ambienti teatrali, fra i quali era tutta la sua vita di giornalista e di appassionato. Compositore di fine musica da camera, lascia anche un'opera «Le astuzie di Colombina» rappresentata con bel successo alla Fenice di Venezia. Le colonne di «Film» hanno ospitato anche recentemente i suoi acuti e sereni giudizi, in occasione del referendum fra i critici drammatici

italiani. * A Milano è morto Gino Leoni, che fu apprezzatissimo comico e poi caratterista di grandi compagnie di operette, fra cui, negli ultimi anni che precedettero la guerra, quella di Nella Regini, della quale assunse anche la direzione artistica: attore eccellente, misurato, creò una infinità di ruoli caratteristici nella vecchia operetta e poi nel genere di operetta a grande spettacolo, nel repertorio di Carlo Lombardo, Virgilio Ranzato, Giuseppe Pietri, Alfredo Cuscini ed altri compositori dell'ultimo periodo operettistico. Da vari anni, Gino Leoni prestava la sua attività alla Radio. * A Cerro, sul Lago Maggiore, si è spento Luigi Rus-

solo, che alternò alla pittura, la musica ed il teatro, al tempo delle sue esibizioni con uno strumento d'orchestra di sua invenzione che chiamò Intonarumori, col quale venivano accompagnate alcune rappresentazioni del Teatro futurista. * A Roma si è tolto la vita l'attore cinematografico Guglielmo Sinéz, notissimo negli ambienti artistici della Capitale, e di cui si ricordano le molte interpretazioni per lo schermo, fra cui «Luciano Serra pilota».

* SE VOLETE SAPERE i nuovi film nei quali vedrete Rifa Hayworth, la stellissima americana di origini italiane, prendete nota: si intitolano «Angeli neri» e «Fascino».

* I MUSICISTI CELEBRI nei film americani crescono di numero giorno per giorno: lo stesso accade nei film inglesi, fra i quali è apparso quest'anno il celebre violinista Ye-

hudi Menuhin nel film «The magic bow» («L'architetto magico»). Un film americano «Carnegie Hall», affianca interpreti quali Rise Stevens, Leopold Stokowsky, Ezio Pinza, Jascha Heifetz, Lily Pons, Walter Damrosch, Bruno Walter, concertisti del coro della Cappella Sistina e dell'Orchestra Filarmonica di New York. E in «The other love» («L'altro amore») apparirà Ann Dornmann, mentre Arthur Rubinstein si esibisce in «I've always loved you» («Vi ho sempre amato»). In altre produzioni infinite appaiono cantanti fra i più quotati del palcoscenico del Metropolitan di New York.

* I GIORNALI COMUNISTI FRANCESI attaccano vivacemente gli accordi presi dal governo di Parigi con gli Stati Uniti per la programmazione di film americani che disporranno largamente degli schermi francesi.



VELLUTATA COME UNA ROSA

La crema «OZON», ozonizzata, ozonizzante, è una vera emulsione satura di oli, grassi e cere colesteroiche a potere lenitivo, emolliente e nutritivo. L'azione antisettica svolta dalle emanazioni dell'Ozono cicatrizza e imbianca l'epidermide, facendo della crema «OZON», la più adatta per pelli delicate.

PRODOTTI OZON - MILANO
di BARBIERI & GAZZONI

DALL'ESPERIENZA DEI CONSUMATORI:
Pur essendo giovanissima, sana ed, oserei dire, bella, il mio viso era offeso da foruncoli e rossori che si rinnovavano in continuità. Vari rimedi sperimentati e nulla giovavano. Sono ricorsa alla crema «OZON», ed ora sono contenta; i foruncoli e i rossori sono scomparsi e la mia epidermide è ora fresca e vellutata come una rosa.

Adriano P. Bologna

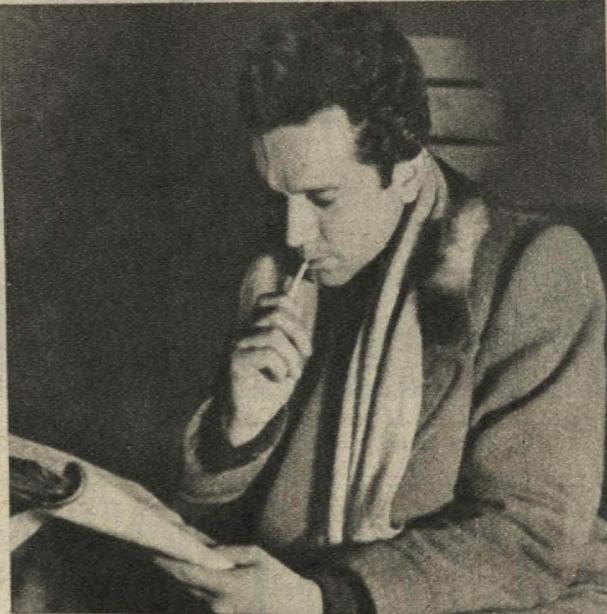
CREMA
OZON



Billy Bakewell, una nuova promessa del cinema americano, è accaldatissimo: che sia la vicinanza di Jennifer Holt a metterlo in ebollizione!

Vivien Leigh, quando appare in « Cesare e Cleopatra ».

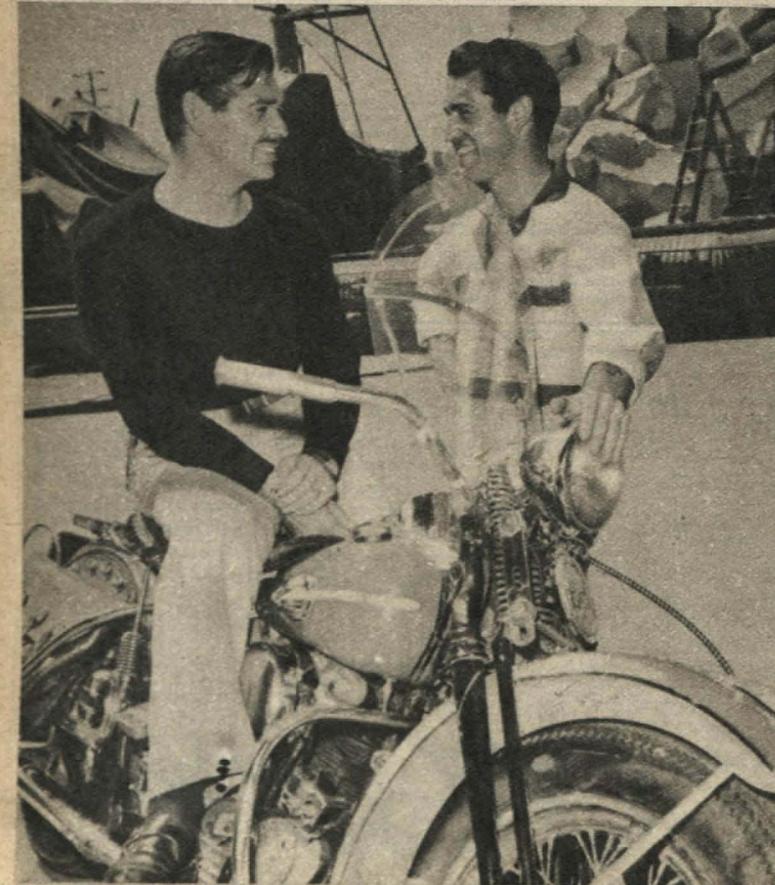
Chi non vorrebbe finire, magari arrosto, al fuoco di queste cuochi! Sono due stelle della R.K.O., Martha Hyer e Mirna Dell, espertissime in polli.



Evi Maltagliati altalenante in « Zio Vania ».

Leonardo Cortese studia con molta attenzione. O finge!

Barbara Britton e Sonny Tufts allevano vitelli in California.



Svaggi motociclistici di Clark Gable: ma forse soltanto per posa: per posa fotografica naturalmente.

Walter Chiari d'umore scuro: ma è l' Enrico nel film « Vanità »

All' Adelphi Theatre di Londra, gli attori fanno di tutto, come quando in Italia scioperano i macchinisti...